



gennaio 2012

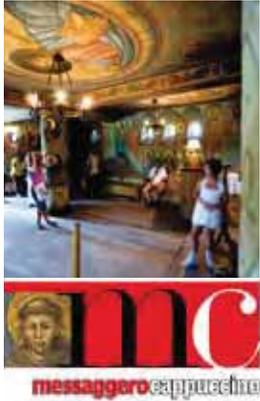
mc

messaggero cappuccino

ANNO LVI - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO



01 Credo la Chiesa



MESSAGGERO CAPPUCCINO
Mensile di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Paolo Grasselli, Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Barbara Bonfiglioli, Alessandro Casadio, Pietro Casadio, Chiara Gatti, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Mauro Fochi**.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. I comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbio di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Quest'anno partiremo dal vangelo di Matteo e in questo numero si parlerà della Chiesa. Una Chiesa unita ma plurale fin dalle origini, e che oggi si scambia le icone di mille anni fa per riconoscersi - Giotto a Mosca e Rublëv a Firenze -; che si domanda perché i giovani vanno nei gruppi e solo i vecchi in parrocchia, come deve rapportarsi con lo Stato, come è vista dall'esterno. Anno nuovo: inauguriamo alcune rubriche e ringiovaniamo il gruppo redazionale.

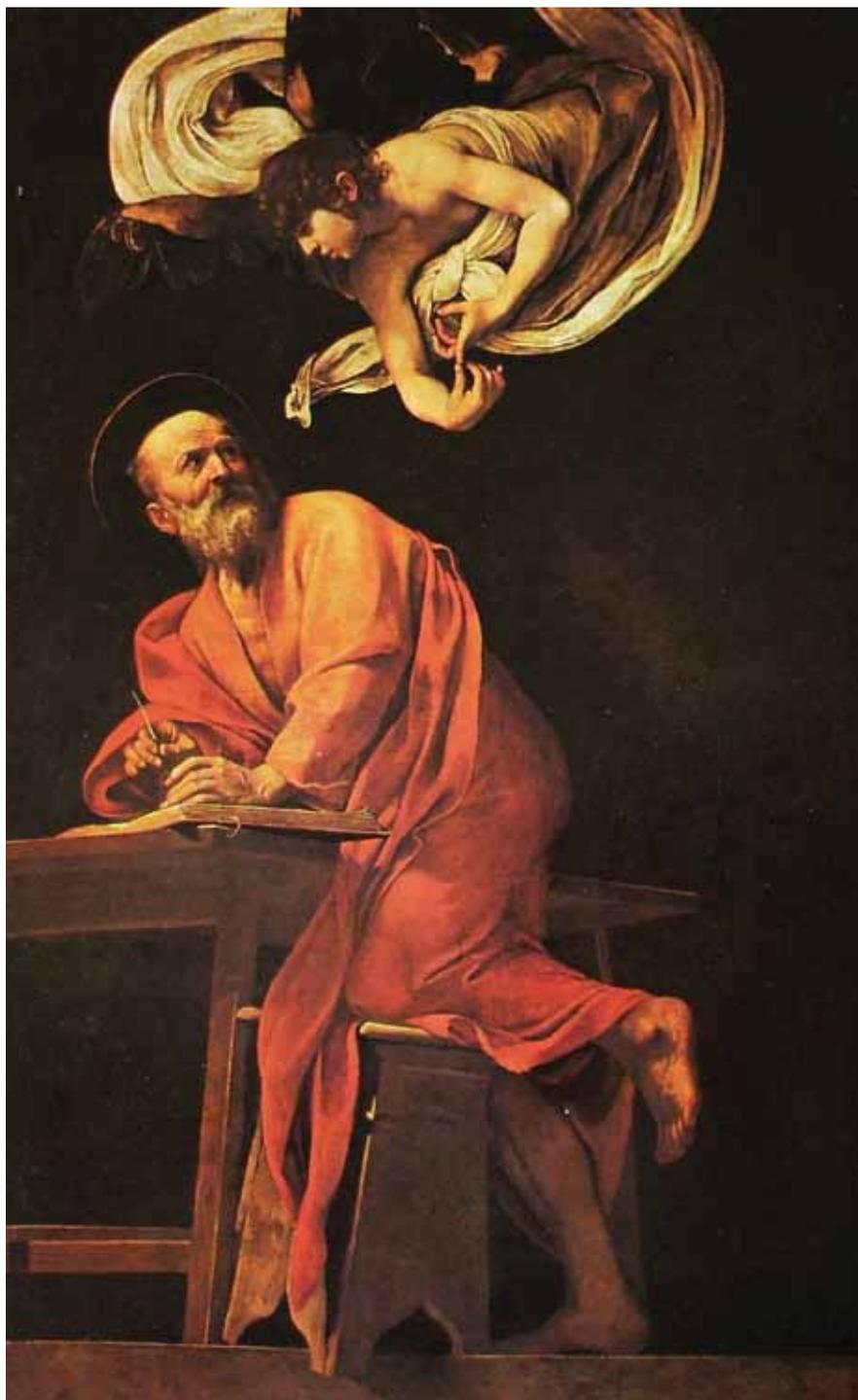
- 1 EDITORIALE**
Noi con voi
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
La parabola verso il Regno di Dio
di Luciano Manicardi
- 6** Sistole e diastole, movimenti dell'unico cuore
di Valentino Cottini
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
E il poverello divenne icona
di Grado Giovanni Merlo
- 12 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Mostrare il volto accogliente
di Erio Castellucci
- 15** Vedere l'unità della Chiesa
a cura di Saverio Orselli
- 19** Dio e Cesare senza barricate
di Giorgio Campanini
- 22** Nel nome del padre e del figlio
di Alessandro Casadio
- 25** Una Chiesa che sia Chiesa
intervista ad Antonio Scurati
a cura di Michele Papi
- 28** Pensierino
di Alessandro Casadio
- 29 AGENDA**
a cura di Michela Zaccarini
- 30 VATICANO II POST-IT**
a cura di Giuseppe De Carlo
Una liturgia riformata e riformatrice
di Andrea Grillo
- 33 DIALOGO INTERRELIGIOSO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Perché sono un ebreo
di Claudia Milani
- 36 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Vi esortiamo, dunque, fratelli
- 40** Nessuno nasce solo
di Claudio Zaniboni
- 42 VIA EMILIA & VANGELO**
a cura di Lucia Lafratta
Pellegrinaggio verso la verità
intervista a Dino Dozzi
- 45** Tre parti d'arte e un pizzico di follia
di Antonello Ferretti
- 48 IN CONVENTO**
a cura di Paolo Grasselli
Luoghi di vita che ridanno vita
di Davide Dazzi
- 50** Risurrezione di una *Via Crucis*
di Lucia Vanghi e Florence Caillaud
- 53** Ricordando padre Gianantonio Salvioli
- 54** Ricordando padre Callisto Ferrari
- 55 ESPERIENZE FRANCESCANE**
a cura di Chiara Gatti
Fratelli di un mondo liquido
di Giuseppe Pagani
- 58 PERIFERICHE**
a cura di Alessandro Casadio
- 59** Viaggio in paradiso
- 60** Departures
- 61** Evidenziatore
- 62** Salmi a colori
- 64** Lettere in Redazione

NOI con VOI

Anno nuovo vita nuova! In certo modo vale anche per MC. Nella prima parte, quella tematica, cambia solo il punto di partenza che sarà il vangelo di Matteo. Lo schema Parola (Bibbia) e sandali (rilettura francescana) per strada (attualità) resta inalterato, perché lo riteniamo ancora valido. Le novità riguardano il gruppo redazionale e le rubriche della seconda parte.

Il gruppo redazionale ringiovanisce e si allarga: perdiamo Fabrizio Zaccarini, mandato dall'obbedienza a fare il formatore interprovinciale a Santa Margherita Ligure, un po' troppo lontano per poter partecipare agli incontri mensili: resta comunque come collaboratore prezioso. Al suo posto entra Michele Papi, vice-segretario dell'Animazione missionaria a Imola, la sede di MC, dove è stato trasferito anche il sottoscritto.

Si diceva di ringiovanimento: entrano a far parte della Redazione Pietro, figlio di Alessandro Casadio, ed Elia, figlio di Saverio Orselli e di Lucia Lafratta. Come si noterà, si gioca in casa. L'aver appreso il mestiere dai genitori è garanzia di continuità, l'essere di una generazione



Nella pagina precedente:
 Caravaggio,
 San Matteo e l'angelo,
 olio su tela, 1602, Roma,
 Chiesa di San Luigi
 dei Francesi

nuova è garanzia di rinnovamento. Altra *new entry* è Chiara Gatti, operatrice nella cooperativa "Fratelli è Possibile", inserita nella Redazione di "Momenti francescani" e nell'organizzazione del settore formativo dei francescani secolari della regione.

Veniamo alle rubriche. "Agenda", curata da Michela Zaccarini, continuerà a ricordarci gli appuntamenti mensili. "Vaticano II post-it", curata da Giuseppe De Carlo, dopo aver presentato i vari documenti del concilio Vaticano II, passa ora a verificare come il rinnovamento conciliare ha inciso sulla mentalità e sulla vita del popolo cristiano. Il cinquantesimo compleanno del Vaticano II ci sembra l'occasione opportuna per tale verifica. "Dialogo ecumenico e interreligioso" curato da Barbara Bonfiglioli potrà ora avvalersi anche dell'aiuto di Michele Papi, che sta concludendo a Venezia la sua specializzazione nel settore.

"In missione" ha trovato in Saverio Orselli il curatore ideale, con la sua capacità di intervistare le persone, nel rispetto delle varie culture, trasferendo così su MC il contatto diretto con i missionari, religiosi e laici, con i problemi reali delle nostre missioni e con gli usi e costumi dei vari paesi in cui siamo presenti: viene così a colmare la perdita di padre Silverio Farneti, suo e nostro maestro di missionarietà.

"Via Emilia & Vangelo" è una rubrica nuova, che prende il posto di "Reporter" e che ci presenterà le varie forme di evangelizzazione dei frati cappuccini in Emilia-Romagna. Accogliendo il pressante invito della Chiesa, anche noi intendiamo impegnarci fortemente in quella che viene chiamata "la nuova evangelizzazione", ricercando forme e linguaggi nuovi. La rubrica sarà curata da Lucia Lafratta, piccolo segno anche questo di novità: una laica e una donna a seguire l'evangelizzazione.

"In convento" continuerà ad aggior-

narci sulla vita e sulle attività dei frati nelle loro fraternità, che vanno diminuendo di numero, ma che stanno faticosamente riorganizzandosi. Paolo Grasselli ci descriverà anche l'utilizzazione che si intende fare dei tesori d'arte che abbiamo ereditato dal passato e che non vogliamo nascondere in cantina. "Esperienze francescane" sarà curata dalla francescana secolare Chiara Gatti. "Periferiche", "Pensierino" e "Salmi a colori" continueranno ad essere preparati dal nostro fantasista e titolista Alessandro Casadio, assistito ora dal figlio Pietro.

Antonietta Valsecchi continuerà ad occuparsi dello schedario degli abbonati; Elia Orselli seguirà il sito www.messaggerocappuccino.it e Ivano Puccetti penserà alla pubblicità, comunicando tempestivamente alla sua folta mailing-list l'uscita di ogni numero.

Ed ora una parola ai lettori. Le spese per il gruppo redazionale, per i collaboratori a cui chiediamo gli articoli e per i fotografi professionisti ai quali chiediamo le foto, restano le stesse, cioè inesistenti: tutte queste persone lavorano per noi gratuitamente; MC è frutto di volontariato. Invece le spese per la grafica, la stampa e la spedizione restano alte; la spesa per la spedizione postale è addirittura moltiplicata per cinque.

Dunque, se MC vi piace e se lo ritenete utile, rinnovate l'abbonamento, fatelo conoscere, segnalateci indirizzi a cui possiamo inviarlo. Notificateci anche eventuali doppie copie nella stessa famiglia e cambiamenti di indirizzo. Scriveteci anche i vostri pareri e i vostri suggerimenti. Insomma, dateci una mano per consentirci di continuare ad informarvi sulle nostre missioni e sulle altre nostre attività. MC vuole restare con voi per proporvi fraternamente un modo cristiano e francescano di vivere la vita. Auguriamo a tutti un anno di pace e bene. ■■



LA PARABOLA VERSO IL Regno di Dio

MATTEO,
IL VANGELO
DELLA CHIESA

di **Luciano Manicardi**
monaco di Bose, biblista

Matteo, il vangelo della Chiesa: perché? «Matteo è stato il vangelo della Chiesa per eccellenza» (Raymond Brown). Le citazioni che fanno della dimensione ecclesiale del primo vangelo la sua caratterizzazione principale si potrebbero moltiplicare. Anche se questa dimensione è propria di ciascun vangelo che sempre esprime la fede di una comunità cristiana e ad una precisa comunità è destinato. Inoltre, Matteo, come ogni altro vangelo, è anzitutto e soprattutto cristocentrico. Per tre volte vi si parla di «vangelo del Regno» (Mt 4,23; 9,35; 24,14),

non della Chiesa. E il regno di Dio, per Matteo, è realtà cristologica (cf. Mt 16,28 e 17,1-9). Come ha ben compreso Origene, per Matteo Gesù è *l'autobasileia* (*Commento a Matteo XIV, 7,10.17*), il regno di Dio in persona. Volendo sintetizzare l'immagine della Chiesa che emerge dal primo vangelo potremmo dire che essa «è la convocazione dei discepoli di Gesù, i quali, raccolti attorno al loro Signore, si impegnano ad attuare la volontà di Dio Padre così come Gesù l'ha rivelata e praticata» (Rinaldo Fabris).

A cosa si deve allora questa "fama" del primo vangelo? Anzitutto al fatto che Matteo è l'unico vangelo che contiene il termine *ekklesia* (in Mt 16,18 e, due volte, in 18,17). È anche l'unico

vangelo che contiene il testo del primato di Pietro («Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa»: Mt 16,18). L'orientamento etico di Matteo, la sua maggiore organicità rispetto a Luca, l'abbondante quantità di insegnamenti in esso presenti, la sua particolare strutturazione basata sulla divisione in cinque discorsi di Gesù, sono tutti elementi che hanno reso questo vangelo particolarmente adatto a fini pastorali e catechetici, per l'iniziazione cristiana dei nuovi convertiti e per l'edificazione delle comunità cristiane.

Inoltre, il fatto che esso occupi fin dall'antichità il primo posto nell'ordine dei quattro vangeli riflette probabilmente l'idea, sostenuta già da Origene, della sua priorità cronologica sugli altri vangeli. La convinzione della sua maggiore antichità (oggi non più sostenuta dagli studiosi che la attribuiscono a Marco) e dunque della sua maggiore vicinanza all'età apostolica, lo hanno reso particolarmente autorevole nella Chiesa antica. Secondo Agostino la successione Mt-Mc-Lc-Gv rispecchierebbe l'ordine cronologico di composizione e implicherebbe che ogni evangelista si sia servito dell'opera dei predecessori: Mc avrebbe abbreviato Mt, quindi Lc e poi Gv si sarebbero serviti dei precedenti vangeli. Matteo contiene pressoché tutto il materiale di Marco e anche molto di più. E poiché tra questo "di più" si trova il discorso della montagna con le beatitudini non stupisce che Matteo abbia goduto di tale "fortuna" nella vicenda ecclesiale. Anche oggi è la redazione mattea del *Padre nostro* (Mt 6,9-13), non quella lucana (Lc 11,2-4), che viene usata nella liturgia e memorizzata nella preghiera personale, ed è la redazione mattea delle beatitudini (Mt 5,3-12), non quella lucana (Lc 6,20-23), che è universalmente nota.

Non stupisce pertanto che Matteo sia stato il vangelo più citato dai Padri della Chiesa e il più commentato nella

letteratura cristiana antica, il più utilizzato nella liturgia e nei vari ambiti della vita ecclesiale.

Ripensare Matteo come vangelo della Chiesa

Come recuperare la dimensione ecclesiologica di Matteo prescindendo da fattori estrinseci come la presenza del termine *ekklesia* o erronei come la sua pretesa priorità cronologica? Il passo di Mt 28,16-20, spesso ritenuto il "manifesto" del primo vangelo, presenta il comando di Gesù ai discepoli (*mathetai*): «Fate discepoli (*matheteúsa-te*) tutte le genti» (Mt 28,19). Diventare cristiani significa, per Matteo, diventare discepoli. Dai discepoli storici di Gesù, che sono all'origine della Chiesa, si passa ai futuri cristiani nella storia che trovano nei discepoli il loro modello.

In quanto discepoli, i cristiani nella storia sono chiamati a porsi in ascolto degli insegnamenti di Gesù (cf. Mt 28,20): i lunghi discorsi di Gesù (Mt 5-7; 10; 13; 18; 24-25, a cui alcuni aggiungono il capitolo 23) stabiliscono la Chiesa nella postura della discepola, impegnata nell'ascolto della parola del Signore per metterla in pratica e fare la volontà di Dio. La *coerenza* tra il dire e il fare si fonda sull'ascolto obbediente.

Come i discepoli, anche la Chiesa nella storia è una povera Chiesa, una Chiesa in cui la fede è sempre poca (Matteo predilige il tema della *oligopistía*, "poca fede"), una Chiesa che unisce gesti liturgici e dubbi di fede («i discepoli si prostrarono, però dubitarono»: Mt 28,17). Essa è chiamata a strutturarsi in *fraternità* combattendo i rischi sempre incombenti del clericalismo, del privilegio, del carrierismo, della vanità e dell'ambizione: «Voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8). L'ascolto fattivo della parola del Signore fa dei discepoli la nuova famiglia di Gesù (Mt 12,46-50) e Gesù stesso chiama i suoi discepoli «miei fratelli» (Mt 28,10).

Il discorso missionario (Mt 10) in cui Gesù impartisce direttive ai discepoli, ma a cui non fa seguito alcuna partenza dei discepoli stessi, pone in stretta continuità la missione di Gesù e quella della Chiesa: la via della Chiesa è la via la cui traiettoria è stata disegnata da Gesù con la sua vita. Il discorso comunitario (rivolto ai soli discepoli: Mt 18,1) affronta il problema del male e degli scandali che attraversano la compagine ecclesiale e fa della Chiesa il luogo della correzione fraterna e del perdono, della corresponsabilità e della sinodalità (Mt 18,18). La Chiesa abbisogna di un'autorità e Pietro svolge un ruolo preminente tra i discepoli e come fondamento della Chiesa: il potere di sciogliere e legare accordato a Pietro in Mt 16,19 rinvia al compito di vigilanza sulla trasmissione dell'insegnamento di Gesù. Pietro adempie il suo ministero nella misura in cui si fa riflesso fedele dell'insegnamento di Gesù. Situata nella storia, la Chiesa è posta di fronte all'orizzonte del giudi-

zio. Essa non è il Regno di Dio, che è realtà futura ed escatologica, tutt'al più ne è parabola e narrazione, ma sempre all'interno della propria imperfezione e debolezza. La Chiesa è anche situata fra Israele e le genti. Ma più che i toni anti giudaici il confronto tra Chiesa e Sinagoga è dominato, in Matteo, dall'idea della reversibilità della storia. Come il non riconoscimento di Gesù quale Messia ha mostrato che l'appartenenza al popolo di Dio non è garanzia di salvezza, così non lo è nemmeno l'appartenenza alla Chiesa. Se la Chiesa nasce dallo scacco di Israele, la Chiesa non è per nulla al riparo dal ripetere un'analogia caduta. Il capitolo 23 di Matteo parla di scribi e farisei, ma si rivolge ai cristiani! ■■

Dell'Autore segnaliamo:
Memoria del limite. La condizione umana nella società postmortale
 Vita e Pensiero, Milano 2011,
 pp. 100





Sistole e diastole, MOVIMENTI DELL'UNICO CUORE

CHIESA E CHIESE NEL NUOVO TESTAMENTO

Unità e pluralità

La Chiesa una nasce plurale. Non è un paradosso. Gli scritti del Nuovo Testamento, che documentano i primi passi della comunità chiamata a un certo momento di "cristiani" (At 11,26), mostrano questa pluralità e diversità. In essi si trova spesso l'espressione "le Chiese", al plurale. La guida dello Spirito Santo, con la sapienza di pastori illuminati, le comporrà gradualmente in unità.

di Matteo Ferrari
monaco benedettino camaldolese, biblista

Nel Nuovo Testamento l'unità della Chiesa che proclamiamo nel credo (credo la Chiesa *una*) non nasce dunque preconfezionata, non è frutto di uniformità ma di comunione (*koinōnía*) delle diversità. L'unità si polarizza attorno alla fede in Dio Padre che ha risuscitato il figlio Gesù crocifisso con la potenza dello Spirito Santo; la diversità si colloca sulla linea delle strutture, della cultura, degli usi, delle accentuazioni. Unità e diversità nella Chiesa primitiva seguono dunque il ritmo vitale della sistole e della diastole, con il collante della carità, la quale esige il discernimento del vero dal falso e nello stesso tempo rende capaci di accoglienza. Mi limito solo a qualche esempio.

Il "concilio di Gerusalemme"

La redazione del capitolo 15 degli Atti degli Apostoli è complessa e un po' faticosa. Ma l'intento di Luca è evidente: si tratta di comporre la diversità di due Chiese che continueranno a sussistere a lungo in maniera autonoma ma riconoscendosi e accogliendosi reciprocamente. Il dissidio tra la "Chiesa della circoncisione" e la "Chiesa della gentilità" matura ad Antiochia di Siria. Il problema è presto detto: data l'ebraicità di Gesù, per diventare cristiani i pagani devono passare attraverso il giudaismo (circoncisione e legge di Mosè) o basta loro credere in Gesù Cristo morto e risuscitato? Per dirimere la questione, Paolo e Barnaba vengono inviati a Gerusalemme, la Chiesa madre, dove incontrano Giacomo, il «fratello del Signore», che guida la Chiesa locale giudeo-cristiana, e l'apostolo Pietro. Le due parti si confrontano apertamente. Poi prendono la parola Pietro e Giacomo. Il primo ricorda che Dio, precedendo ogni decisione umana, ha concesso lo Spirito anche ai pagani come agli ebrei, e conclude: «Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro» (At 15,11). Giacomo conferma, mettendo tuttavia dei paletti: vero quanto ha affermato Pietro, ma «solo si ordini loro (agli ex pagani) di astenersi dalla contaminazione con gli idoli, dalle unioni illegittime, dagli animali soffocati e dal sangue» (At 15,20), tutte pratiche che i giudeo-cristiani non potevano tollerare. La motivazione è decisiva: «Mosè ha chi lo predica in ogni città, poiché viene letto ogni sabato nelle sinagoghe» (v. 22). Detto in altri termini: le Chiese giudeo-cristiane continuano pure a mantenere le proprie usanze; le Chiese che vengono dal paganesimo si sentano pure libere dalle medesime usanze; le Chiese composte di cristiani "misti" siano fondate sul rispetto e l'accoglienza, badando gli

uni a mantenere saldo il principio che l'essenziale è la fede nel Dio di Gesù Cristo e gli altri a non offendere i primi con comportamenti intollerabili.

Se questi pronunciamenti sembrano validi, nella situazione concreta, per "tutte" le Chiese, la lettera degli apostoli che segue immediatamente (vv. 22ss) si rivolge, con le medesime prescrizioni, «ai fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia», quindi a Chiese particolari. Ed è interessante notare che Paolo, nel suo epistolario, non accenna mai a queste condizioni. Le Chiese da lui fondate seguono, su questo tema, le regole di una grande libertà dal punto di vista degli usi e costumi ebraici, come emerge nella questione delle carni offerte agli idoli (1Cor 8-10): «Tutto ciò che è in vendita sul mercato mangiatelo pure, senza indagare per motivo di coscienza» (10,25) ma «se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello» (8,13). Verità nella carità, tra le Chiese e all'interno della medesima Chiesa.

Sottolineature

Ma le differenze di impostazione tra Chiese non si limitano solo a usi e costumi di natura prevalentemente culturale (i quali, tuttavia, determinano l'appartenenza e l'identità di una singola comunità). Un secondo esempio: le lettere di Paolo e la lettera di Giacomo sul problema spinoso del rapporto tra fede e opere, fonte di dispute infinite nella storia della Chiesa. «L'uomo non è giustificato dalle opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo», dice Paolo (Gal 2,16), portando a sostegno la fede di Abramo, il quale ha ricevuto la promessa "prima" di aver compiuto delle opere, come la circoncisione o il sacrificio del figlio (cf. Gal 3,6ss); «Insensato, vuoi capire che la fede senza le opere non ha valore?», ribatte Giacomo (Gc 2,20), portando come esempio ancora



Abramo, per dimostrare che «l'uomo è giustificato per le opere e non soltanto per la fede» (Gc 2,24). Certo, anche Paolo dice che la fede deve essere seguita dalle opere che la sostanziano e anche Giacomo afferma l'importanza della fede. Ma i punti di partenza, l'impostazione dottrinale e pedagogica, su cui le rispettive Chiese sono costruite, sono diversi e determinanti per l'impostazione ecclesiale. La lettura "canonica" della Chiesa "una", con somma sapienza, accosta le due prospettive senza eliminarle, come due polarità che non si elidono ma si completano rimanendo in tensione.

Evangelo ed evangeli

Ma forse l'esempio più significativo di unità e pluralità della Chiesa è l'"evangelo quadriforme". Ogni evangelo nasce in e per una comunità ecclesiale determinata, che testimonia a suo modo la fede nell'unico Signore. La Chiesa di Matteo non è quella di Marco o di Luca e le chiese dei Sinottici sono certamente differenti dalla Chiesa di Giovanni. Per rendersene conto, basta notare ciò che ognuno degli evangelisti ha in proprio o come racconta a suo modo un brano che, nella sostanza, ha in comune con gli altri. Ne emerge un volto particolare di Gesù, che si riflette in un volto particolare della Chiesa che lo testimonia. Anche la figura evangelica di Gesù, dunque, è raffigurata dalla comunione dei quattro evangeli canonici, è una "unità di comunione", che rispecchia la verità della comunione nell'unico Dio Trinità. E sul modello della Trinità si costituisce anche la Chiesa "una" del Nuovo Testamento: salda nell'unità della fede, vivace nella pluralità della sua vita e delle sue espressioni. Gli scritti del Nuovo Testamento, in quanto ispirati e punto di riferimento imprescindibile per i cristiani, diventano "pedagogia divina" anche per l'oggi della Chiesa. ■■

La fede nei sacerdoti
 Il rapporto di frate Francesco d'Assisi con la Chiesa romana è chiaro sin dagli inizi: si tratta di una scelta consapevole che rinvia a una «fede» piena nella tradizione di ortodossia "cattolica" da essa tramandata e garantita. La Chiesa romana tramandava e garantiva anche quel sacerdozio che unico poteva amministrare il «santissimo corpo e il santissimo sangue» del Figlio di Dio: di qui la «fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana a causa del loro ordine». Queste profonde e irrinunciabili convinzioni risultano

doni che la Grazia gli aveva fatto. D'altronde, sempre per opera della Grazia, egli aveva deciso di «vivere secondo il modello del santo vangelo» e di chiedere al «signor papa» di confermare il suo proposito di vita. Non solo: la sottomissione al vertice della cattolicità è sottolineata al termine della

di Grado
Giovanni Merlo
 storico

E il poverello divenne **ICONA**



LA CHIESA
 DI ROMA E
 FRATE/SAN
 FRANCESCO:
 AL DI LÀ DEGLI
 STEREOTIPI

L'affresco di Giotto nella Basilica superiore di Assisi raffigura il *Sogno di Innocenzo III*: Francesco sostiene il Laterano, stando dentro la chiesa

Regola bollata del 1223, là dove si precisa che «per obbedienza [...] i ministri debbano chiedere al signor papa uno dei cardinali della santa Chiesa romana, il quale sia governatore, protettore e correttore di questa fraternità, affinché sempre sudditi e sottomessi ai piedi della stessa santa Chiesa, stabili nella fede cattolica, osserviamo la povertà e l'umiltà e il santo vangelo del Signor nostro Gesù Cristo, che fermamente abbiamo promesso».

Non vi possono essere dubbi sul rapporto di frate Francesco (e dei suoi "fratelli") con il papato. La richiesta del governo, della protezione e della correzione da parte di un cardinale, rappresentante del vertice ecclesiastico, appare una delle condizioni affinché i frati minori potessero realizzare la propria soggezione e subordinazione, vale a dire fossero "stabili" nel seguire la povertà, l'umiltà e la "buona novella" di Gesù Cristo. L'evangelismo di frate Francesco e il sacerdotalismo della Chiesa romana non si escludono a vicenda né contrastano: piuttosto, si integrano e si completano. In estrema e rapida sintesi, si potrebbe affermare che in frate Francesco la cristologia fa tutt'uno con l'ecclesiologia, in quanto il sacerdozio cattolico-romano è esaltato da un assoluto amore per il Cristo e dalla connessa passione eucaristica che pretendeva la concretezza di un segno divino, quale era costituito da «il santissimo corpo e il santissimo sangue» del Figlio di Dio.

La santità al servizio della Chiesa

Qualche problema nasce quando si considerino i rapporti della Chiesa romana con frate Francesco. Ne sappiamo poco e quel che sappiamo si riferisce in larga prevalenza a colui che nel 1227 diventerà papa Gregorio IX. Questi, quando ancora era cardinale vescovo di Ostia, nel 1220 divenne pure cardinale protettore della fraternità dei minori

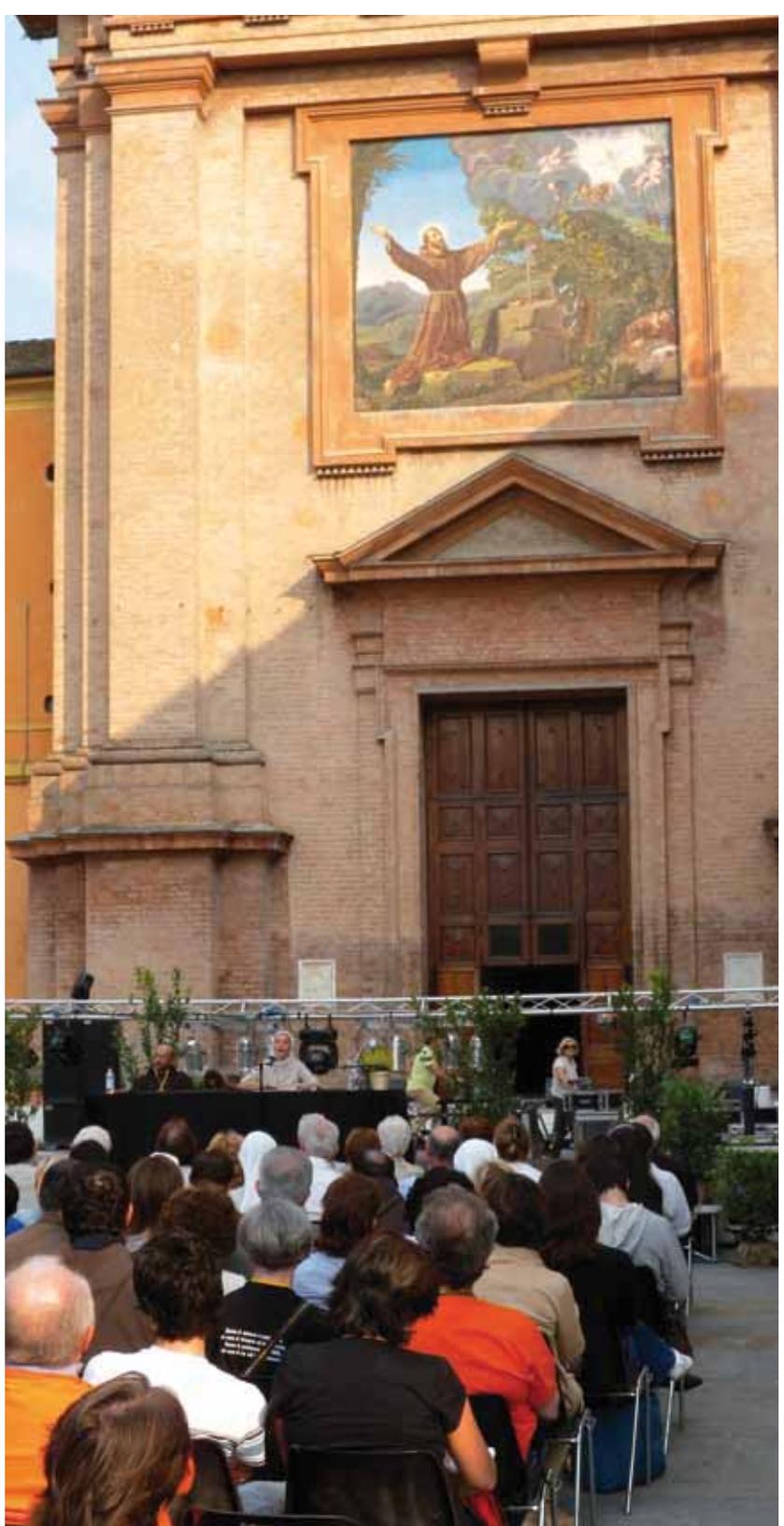
dietro esplicita richiesta a papa Onorio III e dietro precisa scelta da parte dello stesso Francesco. In seguito, la presenza di Ugo o Ugolino d'Ostia accompagnerà la definizione istituzionale dell'Ordine dei frati minori. Lo dichiara lo stesso Gregorio IX, il quale afferma inoltre di ben conoscere la «*intentio*», i termini fondativi della «proposta religiosa» di san Francesco. In generale, non sembrano esserci stati contrasti di un qualche rilievo tra il *Poverello* e il suo cardinale: contrasti che invece quest'ultimo ebbe in alcune circostanze con Chiara d'Assisi. Sufficientemente certo è che Gregorio IX ebbe consapevolezza del potenziale valore della «santità» di Francesco: una santità che da lui venne finalizzata alle esigenze di autodifesa ed esaltazione della Chiesa romana in un momento travagliato della sua esistenza. La santità di Francesco non solo riceveva un riconoscimento istituzionale, ma era da integrare nel complesso organismo ecclesiastico e perciò da celebrare in termini compatibili con caratteri e finalità del papato della prima metà del Duecento.

Nell'estate del 1228 *frate* Francesco divenne per sempre *san* Francesco, inserito nel catalogo dei santi e, perciò, immesso nel grande disegno religioso (e di connesso "dominio del mondo") che aveva il suo centro nel papato. Si potrebbe persino dire che, prima che il santo dell'Ordine che da lui era derivato, Francesco fosse un santo di Gregorio IX: il quale, agli inizi del suo pontificato, necessitava di santi "nuovi" da proporre come modelli di una rinnovata religiosità rivolta alle esigenze e al sostegno della Chiesa di Roma. Lo dimostra, tra l'altro, il progetto di edificazione della nuova chiesa di San Francesco in Assisi, alla cui realizzazione il papa destinò frate Elia, sino al 1227 alla guida della "fraternità" dei minori per volontà di frate Francesco. In pochissimi anni

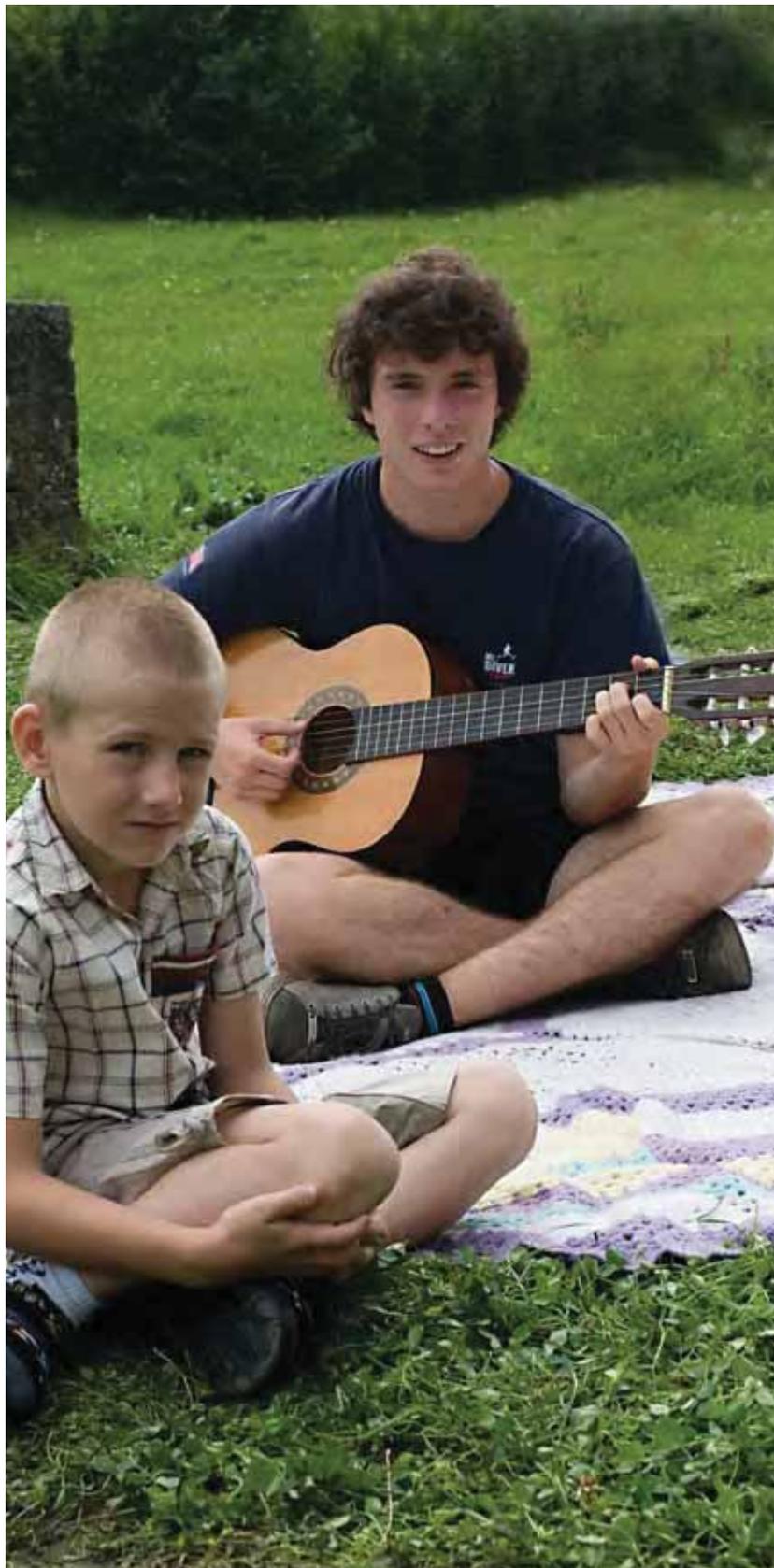
sarà costruito l'edificio sacro appositamente pensato per la conservazione del corpo di un santo "locale", ma che dal papa veniva proiettato in una dimensione universale. Per il santo di Assisi si era eretto un santuario dalle straordinarie capacità di attrazione e dalle efficacissime valenze simboliche. Più di uno studioso ha pensato - forse non a torto - che si trattasse di un "monumento sacro" da contrapporre ai "monumenti laici" dell'imperatore Federico II, l'avversario della Chiesa romana allora - sul piano sia ideale sia pratico - più forte e pericoloso.

La novità normalizzata

A questo punto sarebbe necessario presentare i tratti della santità di frate Francesco quali vengono delineati nelle due lettere pontificie del 1228 (la *Sicut phialae aureae* e la *Mira circa nos*) in cui si motivano le ragioni della canonizzazione del Poverello. Qual è l'immagine di san Francesco fissata in quei documenti? Quali sono gli effetti di quella "nuova" santità? La prima domanda richiederebbe un discorso non breve e articolato. Occorre limitarsi alla seconda domanda, alla quale si può rispondere che la «vita e fama chiarissima» di frate Francesco, dono della Grazia divina che aveva riprodotto in lui solidi modelli veterotestamentari (quali Sansone, Abramo e Giacobbe), erano state e saranno capaci di chiamare alla conversione i peccatori con ricadute molto positive nell'«irrobustire la fede della Chiesa» e nel «confutare l'eretica pravità». La "novità" costituita da frate Francesco trovava la sua "normalizzazione" attraverso la sua santificazione. La sua unica e straordinaria esperienza cristiana è ricondotta all'unicità e alla straordinarietà proprie di "ogni" santo, che aveva celebrato la Chiesa e che la Chiesa cattolico-romana celebrava (e avrebbe continuato a celebrare). ■■



Dell'Autore segnaliamo:
Intorno a francescanesimo e minoritismo. Cinque studi e un'appendice
Edizioni Biblioteca Francescana,
Milano 2010, pp. 252



di **Erio Castellucci**
parroco e professore di Ecclesiologia
all'ISSR "Sant'Apollinare" di Forlì

MOSTRARE IL VOLTO accogliente

PERCHÉ I GIOVANI
IN GRUPPI E MOVIMENTI
E I VECCHI IN CHIESA?

C amminare al fianco
Quando l'ineffabile padre Dino mi ha comandato (avete letto bene: non "domandato"...) di scrivere qualche riflessione su questo tema provocatorio, mi sono venute in mente tante cose: ve le trasmetto senza preoccuparmi troppo di metterle in fila per bene e senza pensare a quali reazioni possano provocare... spero almeno che non procurino troppi sbadigli.

Prima di tutto ho pensato alla differenza tra gli innamorati e i coniugi che hanno già trascorso molto tempo assieme. I primi si muovono trainati da un sentimento esaltante, agiscono per attrazione e per passione, vanno dove li porta il cuore. I secondi si muovono più lentamente, sono disincantati e si appellano spesso alla fedeltà e alla volontà per tenere assieme la loro relazione. L'innamoramento è un sentimento tipico dei giovani, mentre la fedeltà alle decisioni assunte è tipico delle persone mature (non mi piace "vecchi", forse perché ci sto arrivando anch'io...).

I giovani che non interrompono l'esperienza cristiana, dunque, anche

a motivo dell'età mantengono per lo più un legame di tipo attrattivo, basato su una sorta di innamoramento e fortemente supportato dal "gruppo". È difficile che un adolescente o un giovane proseguano il cammino della fede limitandosi ad andare a messa la domenica, senza alcun legame con un gruppo o un movimento che ravvivi continuamente la spinta all'adesione e all'impegno. Per un anziano, invece, è meno importante il legame vitale con un gruppo e non è decisiva l'attrazione, sostituita dalla tradizione che rappresenta anche psicologicamente un solco sicuro. Il giovane è mosso dal fascino del nuovo, l'anziano è rassicurato dalla consuetudine.

Una grande sfida pastorale consiste nell'accompagnare i giovani nel passaggio dall'innamoramento all'amore maturo, non solo nella vita di coppia ma anche nell'esperienza cristiana. Lo si può fare però non "dall'alto", ma perdendo tempo con loro, aiutandoli a capire che le scelte non si possono basare esclusivamente sull'attrazione e che occorre pian piano scoprire il valore della costanza, della fedeltà alle decisioni assunte, della pazienza quotidiana di costruire.

Dispersi dalla noia della proposta

Una seconda serie di spunti disordinati riguarda la pesantezza di certe cose che proponiamo "in chiesa" e che sembrano fatte apposta per allontanare i ragazzi e i giovani. Mi riferisco in particolare alla messa e alla catechesi. Certo, la messa è quella e non possiamo sbizzarrirci in creatività: anzi, non dobbiamo lavorare troppo di fantasia, perché la liturgia ha una sobrietà ed una pregnanza che vanno difese. Ci sono tuttavia nella messa delle possibilità di animazione e interpretazione che sarebbe un peccato lasciar cadere o utilizzare male. Perché non curare almeno qualche volta il canto in modo che i

giovani si sentano più coinvolti, anche a prezzo di qualche piccolo sacrificio da parte di chi ha sempre pronta la sentenza «ma questo non è liturgico!»? Perché non vivere con più scioltezza i riti dell'offertorio e del segno della pace, portando pazienza se si crea un momento di confusione? Ma credo che sia soprattutto l'omelia a dare il "la" alla celebrazione eucaristica. Un paio di anni fa il segretario generale della CEI, mons. Crociata, definì una certa omiletica "poltiglia" insulsa, quasi una "pietanza immangiabile" e comunque "ben poco nutriente". I primi a farne le spese sono i ragazzi e i giovani, che appena possono evitano di sottoporsi ad un esercizio di resistenza passiva al sonno: mentre Gesù non faceva mai sbadigliare né dormire, semmai faceva arrabbiare, ma una reazione viva la provocava sempre. Non mi pare che sia tempo perso quello che un prete dedica alla preparazione dell'omelia festiva, in modo che sia breve, interessante e concreta. E forse a poco a poco qualche giovane in più compare nelle panche.

Per la catechesi aggiungerei un'altra provocazione. Il famoso problema degli abbandoni del post-cresima è sicuramente legato alle turbolenze adolescenziali, ma è prima di tutto un problema del pre-cresima. Se la catechesi preparatoria ai sacramenti è una lezione di scuola in più con tanto di banchi, registro, appello, esercizi di lettura, compiti a casa, interrogazioni e sanzioni, un ragazzo mentalmente sano appena può ne fa volentieri a meno. I catecheti italiani elaborano già da qualche anno itinerari di catechesi che intendono descolarizzare l'iniziazione cristiana e, senza ovviamente eliminare i contenuti fondamentali della fede da trasmettere, cercano di immaginare un metodo più completo: accanto all'incontro classico devono trovare posto celebrazioni, testimo-

nianze, attività, giochi, incontri con realtà e persone significative, esperienze di servizio, inviti a percorsi di accompagnamento personale, canti, teatro, e così via. Là dove gli adulti si prestano ad accompagnare i bambini e i ragazzi in questa maniera "integrale", prima e dopo la Cresima, sembra proprio che l'emorragia adolescenziale non sia inevitabile.

Accoglienza, comprensione e fiducia

Infine, continuando in questo disordine concettuale, vorrei dire che la parrocchia - senza trasformarsi in un contenitore caotico di gruppi - deve "muoversi" un po' di più verso l'accoglienza, in genere molto curata nei movimenti. A volte si ha l'impressione che la vita della parrocchia sia modellata su quella di un'azienda e la smania delle iniziative prenda il sopravvento sulla cura dell'accoglienza; mentre la parrocchia dovrebbe modellarsi sulla famiglia e puntare

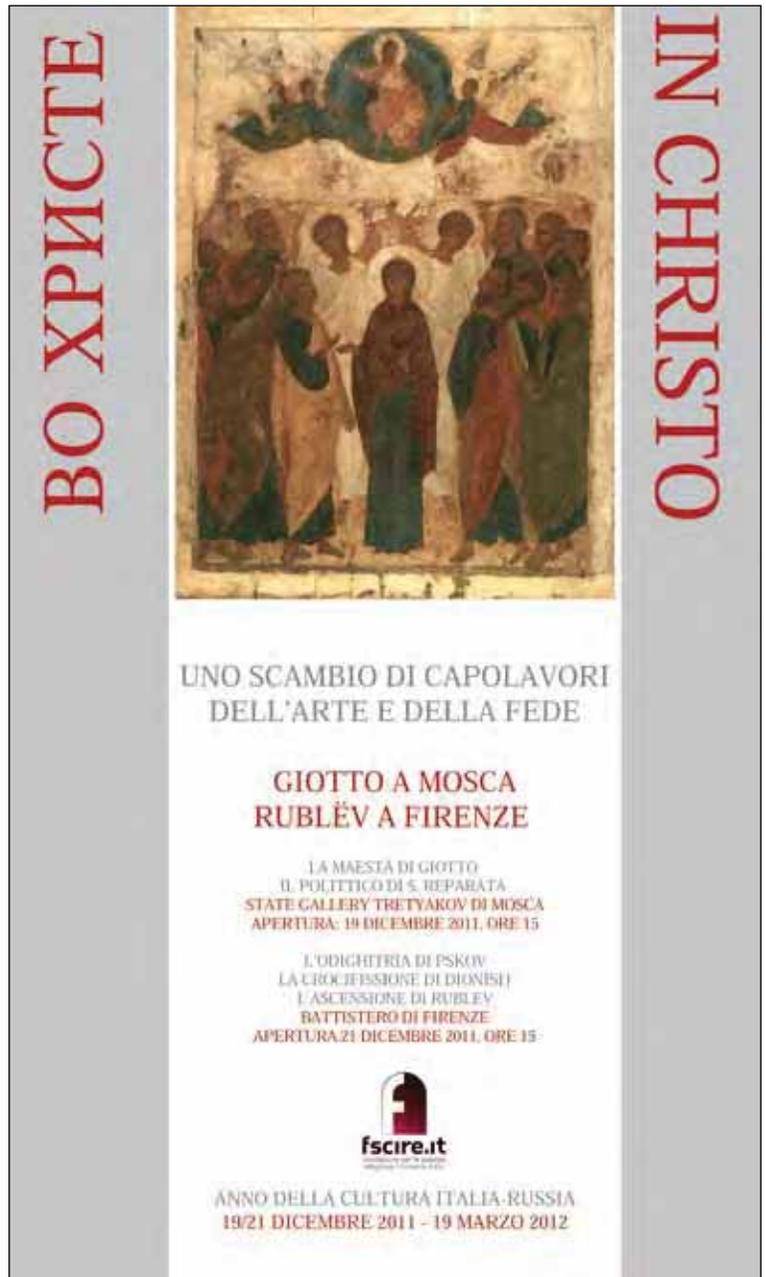
sulle relazioni. Si tratta di due logiche diverse: nell'azienda contano le prestazioni, nella famiglia le relazioni; nell'azienda chi non produce ancora o non produce più non trova spazio, mentre nella famiglia il bambino e l'anziano meritano un'attenzione ancora maggiore; nell'azienda contano i numeri, nella famiglia le persone; l'azienda si muove sull'efficienza e la produzione, la famiglia sull'efficacia e sugli affetti. Questo non significa che non debbano trovarvi posto anche i numeri, i bilanci e l'efficienza, ma non possono avere il posto centrale. Come una famiglia non è anarchica e deve darsi una certa organizzazione, così anche la comunità cristiana: purché l'organizzazione sia al servizio delle relazioni e non viceversa. Perché i giovani non cercano solamente dei servizi, ma cercano soprattutto accoglienza, comprensione e fiducia: e pare che fino ad ora la trovino più nei movimenti che nelle parrocchie. ■■



a cura di **Saverio Orselli**
della Redazione di MC

Avevamo chiesto ad **Alberto Melloni** un articolo su "La Chiesa di domani". Ci ha risposto che è impegnatissimo nell'organizzazione dello scambio culturale "Giotto a Mosca, Rublëv a Firenze", un evento che avrà certamente un notevole valore per l'ecumenismo, basato sulla conoscenza vicendevole e quindi sulla preparazione della "Chiesa di domani". Ci ha inviato il materiale, che è poi entrato nel catalogo ufficiale della mostra, autorizzandoci ad utilizzarlo, anche per far conoscere ai lettori questo straordinario evento. Ringraziamo di cuore lui, la Fondazione per le scienze religiose di Bologna ed Enzo Bianchi.

Nell'ambito dell'Anno della cultura Italia-Russia, dal 19 al 21 dicembre 2011 e fino al 19 marzo 2012, a Firenze e a Mosca sarà possibile visitare la mostra "Uno scambio di capolavori dell'arte e della fede - Giotto a Mosca, Rublëv a Firenze", proposta dalla Fondazione per le scienze religiose di Bologna, una delle più importanti biblioteche al mondo sulla storia del cristianesimo, un'istituzione di ricerca di riconosciuta autorevolezza internazionale, che da tempo collabora



The poster features a central image of a religious painting, likely the 'Descent from the Cross' by Giotto. The image is flanked by vertical text: 'ВО ХРИСТЕ' on the left and 'IN CHRISTO' on the right. Below the image, the text reads: 'UNO SCAMBIO DI CAPOLAVORI DELL'ARTE E DELLA FEDE', 'GIOTTO A MOSCA RUBLËV A FIRENZE', 'LA MAESTÀ DI GIOTTO IL POLITICO DI S. REPARATA STATE GALLERY TRET'YAKOV DI MOSCA APERTURA: 19 DICEMBRE 2011, ORE 15', 'L'ODIGHERIA DI PSKOV LA CROCEFFISSIONE DI DIONISI L'ASCENSIONE DI RUBLEV BATTISTERO DI FIRENZE APERTURA: 21 DICEMBRE 2011, ORE 15', the 'fscire.it' logo, and 'ANNO DELLA CULTURA ITALIA-RUSSIA 19/21 DICEMBRE 2011 - 19 MARZO 2012'.

VEDERE L'UNITÀ DELLA

Chiesa

sul piano scientifico con le istituzioni accademiche ed ecclesiastiche della Russia.

Lo scambio artistico riguarderà cinque opere di enorme pregio artistico e spirituale, esposte per la prima volta come tali, in contesti così particolari come quelli offerti dal Ministero della cultura della Federazione Russa e dall'Arcidiocesi di Firenze. In mostra

Chiesa

ATTRAVERSO UN PROGETTO ARTISTICO VENGONO PRESENTATE LE SPIRITUALITÀ DELLA CHIESA ORIENTALE E DI QUELLA OCCIDENTALE



alla Galleria Tretyakov andranno due opere di grande significato di Giotto da Bondone e della sua cerchia, conservate all'Opera del Duomo di Firenze e mai esposte fino a oggi in Russia: la *Maestà* di San Giorgio alla Costa e il *Polittico di Santa Reparata*. Contemporaneamente verranno esposte nel Battistero di Firenze tre icone fondamentali della storia russa, custodite nella Galleria Tretyakov: l'*Odighitria* di Pskov, l'*Ascensione* della Cattedrale di Vladimir e la *Crocifissione del Signore* della Chiesa della Trinità dal Monastero di Pavel di Obnora.

Lo scambio artistico che lega Firenze e Mosca in questi mesi rappresenta solo l'ultima occasione di scambio culturale che la Fondazione per le scienze religiose di Bologna ha contribuito a sviluppare, nell'ottica di un dialogo che risulta riduttivo definire ecumenico. Basterebbe ricordare la traduzione

in russo dei cinque volumi della *Storia del concilio Vaticano II* diretta da Giuseppe Alberigo. Dall'edizione critica del concilio Niceno II, l'ultimo riconosciuto come ecumenico sia da Oriente sia da Occidente e dal quale discendono le teologie e le dottrine comuni della venerazione per le immagini, è nata l'idea di impreziosire l'anno dello scambio fra Italia e Russia mostrando la diversa interpretazione dell'immagine carnale del Cristo - e dell'idea dell'uomo e della fede che ne deriva - mettendo con ciò in evidenza, tanto culturalmente che spiritualmente, il legame reciproco che unisce i due popoli.

Enzo Bianchi, priore della Comunità monastica di Bose, ci presenta il significato delle icone.

Se il problema di tutta la pittura, di tutta l'arte delle immagini, è in profondità quello di leggere e rap-

presentare l'invisibile, le icone hanno questa "pretesa": vogliono vedere l'invisibile, rappresentare il Divino nel suo nascondimento, dare forma a ciò che deve rimanere ineffabile, inconoscibile, ciò che resta indicibile. L'icona obbedisce alla logica che nel quarto Evangelo offre la chiave per penetrare il mistero di Gesù: «Nessuno ha mai visto Dio, ma il Figlio ce ne ha fatto un'esegesi, ce ne ha fatto il racconto» (Gv 1,18). L'icona, fondata sull'evento del Dio che si è fatto uomo, pretende di rappresentare non solo la carne di Gesù, la sua vita tra gli uomini, ma il modo stesso in cui questa carne contiene l'invisibile, contiene Dio, l'energia di trasfigurazione.

E dove rifugge il volto del Dio ineffabile, là accade la presenza: per questo l'icona accompagna la Parola proclamata e l'Eucaristia celebrata e con esse coopera alla manifestazione dell'immagine del Cristo Signore, all'accadimento della sua presenza. Parola, Eucaristia e Icona costituiscono una vera pericorese, un'autentica danza di amore della Presenza al cuore della liturgia e quindi della Chiesa. Presenza reale, efficace, presenza che parla, che nutre, che guarda. Sì, perché non è il credente a guardare l'icona, ma è il volto iconico che guarda il credente e suscita in lui l'esperienza della Presenza. Sono guardato, c'è Qualcuno davanti a me, Qualcuno che fissa lo sguardo su di me e mi ama, Qualcuno che mi chiama per nome. Presenza efficace, trasformante, anzi, trasfigurante, perché Presenza che opera incessantemente e rende il cristiano conforme, somigliantissimo al Cristo da cui prende il nome. Ma nell'icona la Chiesa contempla anche il proprio volto, la propria vocazione a diventare ciò che essa già è nel mistero di Dio: il Corpo di cui Cristo è il capo, le sue membra santificate dallo Spirito, l'annuncio vivente della

presenza del Dio amante degli uomini in mezzo alle vicende contraddittorie e dolorose della storia. E se questa immagine non corrisponde al modello, se la comunione tra le Chiese locali è lacerata da discordie e divisioni, se la carità fraterna è contraddetta da ostilità e indifferenza, allora il volto della Chiesa non riflette più quello del suo Signore, è un volto deforme, che ha perduto la vista per riconoscere Dio e i fratelli, incapace di quello sguardo di misericordia e amore che è lo sguardo di Dio (cfr. Ap 3,18).

Se non ci sono comunione e armonia tra le membra del corpo di Cristo, esso appare nella storia e agli uomini come un corpo mostruoso e gravemente infermo: perché ciò che della Chiesa è massimamente visibile, il suo aspetto, la sua forma, la sua bellezza, è proprio la pratica del comandamento nuovo dell'amore, la realtà della comunione».

Ecco allora che diventa urgente e fondamentale ricostruire l'unità. Si tratta di imparare che ciò che unisce è molto di più di ciò che divide, e che il bene grande dell'incontro e della comunione può richiedere la rinuncia a ricchezze non essenziali. Qui la spiritualità di comunione diviene anche asceti, cioè capacità di discernere e scegliere sempre l'essenziale. Spiritualità di comunione significa infine anche esercizio dell'arte dell'ascolto: non per cercare nell'altro, nell'altra Chiesa, ciò che vi è di più simile, ma per accogliere l'alterità anziché cancellarla. Nell'incontro ecumenico, l'ascolto è condivisione della vita e dei beni spirituali, frequentazione reciproca per imparare i rispettivi idiomi, apprendimento di ciò che può ferire l'altro o essergli irricevibile. Così cadono i pregiudizi, sono sconfitte la paura dell'altro e la tentazione di identificare differenza e divisione; si apre la possibilità di pensare insieme con l'altro la fede e la sua trasmissione, l'evangelizzazione di quel mondo che

Dio ha tanto amato da dargli il suo unico Figlio (cfr. Gv 3,16).

Il prof. Alberto Melloni, segretario della Fondazione per le scienze religiose di Bologna e curatore dello scambio culturale tra Italia e Russia, ci ricorda la tormentata storia dei concili e dell'unità delle Chiese, richiamando la lucida testimonianza del teologo domenicano Yves Congar.

Congar ha mostrato in modo convincente come sia le grandi stagioni della chiesa sia le sue relazioni con i mondi e le culture discendano da movimenti lenti ma profondi che modificano il paradigma ecclesologico. La comprensione della Chiesa, infatti, esprime con una evidenza plastica il ridefinirsi di equilibri che decidono non della sua "natura", ma della sua eloquenza spirituale, che non è lo sfondo muto sul quale si staglia un soggetto immobile, ma l'aria di cui respira il vangelo nel tempo.

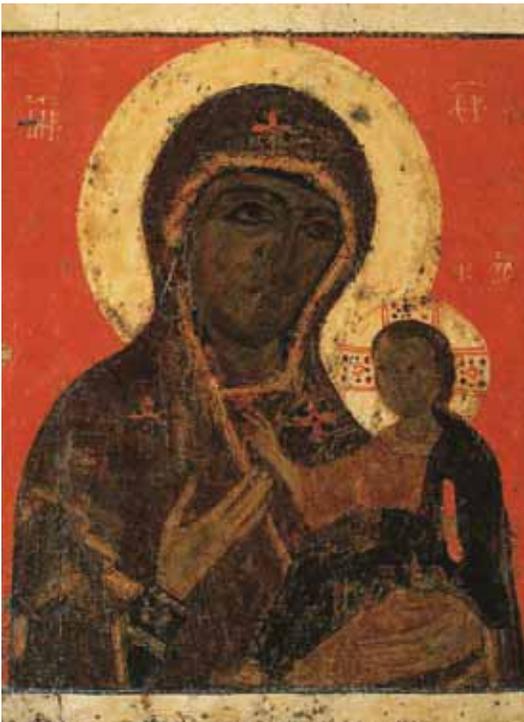
È infatti evidente nella storia della ecclesiologia che tutti i grandi linguag-

gi del pensiero sono stati assunti dal discorso cristiano: quello della natura, del diritto, della poetica. Tutte le grandi cifre simboliche e le stesse figure politiche della storia diventata storia del cristianesimo sono state assorbite dal linguaggio teologico nella ricerca di mediazioni o di assunzioni: dalla "sinfonia" dell'Oriente cristiano alla "potestas" dell'Occidente cristiano, dalla potestà all'autorità, dalla simbologia al cerimoniale, c'è tutta una tavolozza di esperienze e concezioni di cui la riflessione teologica s'è appropriata e che, pur nella loro radicale estraneità rispetto alla narrativa evangelica e alla sua possibile normatività, si sono incorporate alla carne della Chiesa, nella sua varietà di tradizioni e confessioni. Eppure è altrettanto evidente in tutta la storia dell'ecclesiologia che i grandi architravi della professione di fede - la confessione di fede trinitaria, l'eucarestia, la sinodalità - sono stati in grado di rimettere in discussione equilibri mentali e dottrinali divenuti obsoleti, e hanno effettivamente riformato quella car-

nalità, decostruendone e ricostruendone i linguaggi: in un processo nel quale la riforma è una modalità della fedeltà e non il suo contrario.

Se secoli di indifferenza, distanza, intiepidimento teologico hanno prodotto la fatalità della rottura, è nella prossimità fraterna, nella conoscenza e nel risveglio di un'autentica passione teologica per l'altro che si può riavviare un processo di unità. ■■

La *Madonna di Rublëv* e quella di Giotto: due capolavori di ieri per il dialogo fra le chiese di oggi





DIO E CESARE

senza barricate

CHIESA E STATO
SVILUPPANO
TRA LORO UNA
DIALETTICA INFINITA

di **Giorgio Campanini**
sociologo

Da duemila anni in qua Sono ormai duemila anni che è in atto una persistente dialettica fra Chiesa e Stato. A partire dalle notissime parole di Matteo «Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» (Mt 22,21), detto significativamente presente, pressoché con le stesse parole, anche in Marco e in Luca, il cristianesimo ha introdotto una categoria ignota a tutto il mondo antico ed ancora oggi a gran parte del mondo, e cioè il concetto della *distin-*

zione, e dunque della *separazione*, tra religione e politica. Da allora in poi ogni uomo, ed ogni cristiano, è tenuto a *due diverse obbedienze*.

Ogni tentativo di unificare l'una e l'altra porta o alla teocrazia (tentazione cui non è stata estranea in passato la stessa Chiesa) o al totalitarismo (la ricorrente minaccia del potere assoluto, fattasi particolarmente seria nel Novecento).

Acquisita, dopo duemila anni di cristianesimo, almeno in Occidente, questa distinzione, ricorrenti sono invece le tensioni e talvolta le dure contrapposizioni fra piano politico e

piano religioso. La storia italiana è, anche sotto questo aspetto, in qualche modo esemplare.

Occorre per altro dare atto alla migliore modernità di avere fornito un serio contributo alla soluzione del problema. La stessa storia italiana, ampiamente ripercorsa in occasione del 150° dell'Unità, appare sotto questo aspetto esemplare in quanto ha segnato il passaggio dalla dura conflittualità dell'Ottocento al *modus vivendi* del 1929 sino a quello che può essere chiamato il vero momento della conciliazione fra Stato e Chiesa, quell'art. 7 della Costituzione repubblicana - frutto di un felice incontro fra laici e cattolici - in virtù del quale «lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani». Gli Accordi di revisione stipulati nel 1984 hanno dato corpo e sostanza a questo principio.

Nessun problema, dunque? Non è così perché rimane aperto (e storicamente sempre riproponentesi) il problema di stabilire quali sono le cose di Cesare, e rispettivamente le cose di Dio, e quali realtà appartengano all'ordine ora della Chiesa ora dello Stato: alla soluzione teorica non corrispondono sempre agevoli e puntuali soluzioni pratiche, come dimostrano le antiche e ricorrenti *querelles* sul matrimonio, sulla scuola, sul rispetto della vita.

A chi "pertiene" questo insieme di realtà e chi deve pronunciare, nell'uno o nell'altro ambito, l'ultima parola? Di qui un ricorrente, ed inevitabile, "contenzioso", la cui soluzione è affidata al senso di responsabilità e di misura delle parti.

Alcune questioni aperte

Vi è, fortunatamente, un ampio insieme di problemi in ordine ai quali i Patti Lateranensi del 1929 e gli Accordi del 1984 hanno detto una parola definitiva (anche se, in verità, per piccole e sparute frange radicali ecclesiali e laiciste il problema dovrebbe rimanere



aperto): quali il riconoscimento della "sovranià" del minuscolo Stato della Città del Vaticano, la piena autonomia del pontefice, la libera esplicazione del ministero della Chiesa, e così via. Ma restano e resteranno aperte alcune questioni di frontiera. Tre appaiono in particolare (dopo che il lungo contenzioso sul matrimonio è stato superato con l'attuale "doppio regime" e con il riconoscimento degli effettivi civili del matrimonio canonico) i terreni di conflittualità: i beni ecclesiastici, la scuola, il principio del rispetto della vita.

Sui beni ecclesiastici e, in generale, sull'insieme di funzioni anche economiche ed amministrative di una grande "organizzazione" quale è di fatto la Chiesa, vi è chi pone in discussione



le intese del 1984 e vorrebbe eliminare quelli che vengono considerati ingiustificabili privilegi. Rimane tuttavia il fatto che - dando per acquisito il principio che è dovere di tutti pagare le tasse - già la legislazione generale prevede condizioni di favore (non per ragioni religiose ma per motivazioni sociali) per chi promuove attività socialmente utili: né si comprenderebbe per quali ragioni si debba tassare un campo sportivo parrocchiale ed esentare un analogo campo sportivo di un circolo ricreativo. È bene, tuttavia, che in questo campo vi sia una grande trasparenza nell'uso dei beni ecclesiastici, con l'assoluto rispetto delle leggi, anche quando appaiono ingiuste.

Quanto alla scuola, il principio in

ordine al quale essa dovrebbe essere sostenuta dallo Stato non fa riferimento a chi la promuova ma alla funzione sociale che essa svolge: contribuire, seppure in piccola parte, ad una scuola pubblica non statale non rappresenta una forma di finanziamento ad una Chiesa (ma anche ad un'istituzione culturale o a una moschea) ma il puro e semplice riconoscimento, dopo adeguati controlli, di una utile funzione sociale. Nel caso italiano ciò implica fra l'altro un'intelligente e non faziosa lettura dell'art. 33 ("Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato": norma che non esclude, per le scuole già istituite, ad esempio, misure in favore degli studenti in condizioni disagiate, anche se iscritti a scuole non statali).

Circa, infine, le ampie problematiche che attengono al rispetto della vita, non vi è in alcun modo da parte della Chiesa la pretesa di uniformare pedissequamente la legislazione civile all'etica cristiana, ma vi è una fondamentale *preoccupazione per l'uomo* di cui la comunità cristiana si fa interprete. Nel momento in cui essa, in positivo, attiva tutte le proprie energie per la tutela della vita, da quella iniziale a quella terminale, denuncia in negativo quegli interventi - dalla soppressione della vita nascente alle disinvolute manipolazioni genetiche - che ledono l'immagine di uomo (non semplicemente l'immagine del "cristiano"). Anche sotto questo aspetto la matura coscienza cristiana costituisce un potenziale, e salutare, limite alla "onnipotenza" dello Stato.

Si riuscirà, in questa prospettiva, a rimuovere del tutto la conflittualità fra Chiesa e Stato? È lecito sperarlo, ma nella consapevolezza che, fino a quando continuerà la storia, la dialettica fra Chiesa e Stato sarà un dato permanente: occorre realisticamente accettarlo, senza farne un dramma e senza erigere barricate. ■■

NEL NOME DEL padre E DEL figlio

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

Il segno della croce nella carne
E alla fine tutto si riassume in una relazione di padri, di madri, di figli, dalla cui modalità e intensità è difficile scappare, senza privarsi del gusto fascinoso di essere comunione, di essere Chiesa. Potremmo parlare di adorazione e contemplazione, e sono cose belle, ma sembrano una luna irraggiungibile, potremmo essere rapiti nella luce, ma io sono un po' fotofobico e il pensiero non mi alletta più di tanto, l'unico concetto che penetra nella mia precaria carne e che riesce a spiegarmi in maniera comprensibile l'essenza di Chiesa è la relazione genitoriale, filiale e fraterna. La grande famiglia che ad ogni livello offre accoglienza, tutela e strumenti, come tre modalità dell'amore, affinché anche il più piccolo e disperso dei suoi membri possa esercitare il meraviglioso dono della libertà.

Che credibilità potrebbero avere, altrimenti, i nostri sacerdoti quando nelle loro migliori omelie ci raccontano dell'attenzione premurosa di Gesù per gli afflitti e per gli ultimi, se non esistesse nella realtà visibile qualcuno che sappia concretizzare la stessa carità. Ed è ovvio che più tale modello si presenta ai nostri occhi e più si configura come modello di vita. Il primo onere, quindi, che dobbiamo accollarci, è quello dell'accoglienza verso tutti. Tuttavia, quello che oggi è facile percepire nella Chiesa è un atteggiamento di paura e diffidenza, desiderosi come siamo di

RIGENERARE
IL NOSTRO
ESSERE CHIESA
NELL'ATTENZIONE
E NELLA TUTELA
DEL PROSSIMO





lamentare fantomatiche persecuzioni e di garantirci dei diritti, quando non dei privilegi. Ciò che, al contrario, scarseggia è la cura premurosa che, aggirando le insidie del *bon ton* e del *politically correct*, espliciti attenzione, scevra di qualsiasi giudizio: facciamoci prossimi. L'anelito di sacro che sbircia dagli occhi di tanti "lontani" non è spesso capace di voli oceanici, ma fonda le sue speranze sulla presenza di piccoli isolotti accoglienti, che gli permettano di riposarsi. Ai tanti credenti sgomenti del calo di interesse per la religione, credo di poter rispondere che tra la sua autentica proposta di vita e l'uo-

mo in ricerca si è frapposta la nostra pesantezza strutturale, che ci fa vivere in funzione di essa, più che nell'ottica del servizio agli altri. Ed eccoci allora divenuti manager più o meno brillanti del credo, preoccupati del calo vocazionale come qualcosa che comprometta il valore dei titoli della Chiesa s.r.l. che stiamo gestendo. C'è l'abbandono post sacramenti dell'iniziazione cristiana e la scristianizzazione in generale, ma finché continueremo a dirci ch'è colpa del mondo, immaginandolo come qualcosa fuori di noi, di cui non siamo responsabili, difficilmente favoriremo il recupero del senso religioso.

Non si tratta di ripristinare una devozione antica, sotto forma di puritanesimo alieno, o di rispolverare codici di ortodossia incompatibili con l'esistenza, semplicemente bisogna recuperare il senso di paternità, in cui è inclusa la maternità, a cui Dio ci richiama da sempre.

Tutelati e non estromessi

All'accoglienza va aggiunto uno sforzo convincente di tutela, che autentichi il nostro farci prossimo. Tutela che deve essere principalmente della libertà dell'altro, anche se le sue scelte dovessero portarlo lontano da noi, considerando vero cammino di crescita, né più né meno come per i figli, anche errori, sbandate e sofferenze che derivino da scelte operate in autonomia. Proprio e soprattutto in queste situazioni difficili si avverte l'urgenza di una tutela, che si espliciterà nella conferma della massima disponibilità e del massimo amore a prescindere da ogni comportamento. Nella nostra realtà, abbiamo invece applicato etichette morali che, classificando le persone in categorie, frappongono argini invalicabili. Dettati da timori di impurità, di confonderci promiscui col peccato o dalla paura della degenerazione (perché la carne è debole), abbiamo avuto atteggiamenti

scostanti nei confronti dei matrimoni in crisi, delle separazioni, dei problemi delle famiglie allargate, desiderosi, per vergogna, di non mescolarci a questa problematica, creando distanza e baricate pur di sentirci sicuri all'interno di quello che oggi appare quasi un ghetto religioso. Anche queste realtà, come le altre, dovranno essere tutelate se vogliamo veramente configurarci a immagine del padre buono che, nella parabola, attende pronto e con speranza il ritorno del figlio, mentre è pronto a venire in soccorso, a spiegare le proprie scelte, anche alla fragilità di chi è stato sempre con lui.

Non si tratta di costruire autostrade, comode e facilmente percorribili, a discapito della famosa strada stretta, quanto più di favorire l'imbocco della stessa, suggerendone la fertilità del percorso e presentandola ai viandanti non come esercizio di annichilimento di sé in ossequio a prescrizioni da sempre stabilite, ma come percorso di scoperta dell'identità di figli, unici e originali: perché davvero le vie del Signore sono infinite.

Il malessere di vita fecondo

In ultimo, per trasmettere pienamente il calore di un padre/madre, dovremmo cercare come Chiesa di

offrire a tutti i figli gli strumenti più idonei per preparare l'innato senso religioso all'incontro con Cristo. Si tratta, soprattutto, di aiutarci tra cristiani, praticanti o no, tra credenti o meno, tra credenti e non credenti, di favorire un atteggiamento di ascolto della vita, se possibile cercando e scoprendone la spiritualità, non come ipotesi sillogistica di verità imposte, ma come valorizzazione dell'inquietudine che talora ci permea di sé. Quella malinconia, quel malessere di vita, che ci rendono insoddisfatti, e perciò in ricerca, nei confronti dei più profondi drammi esistenziali. Strumenti che non siano macchinette sputasentenze, aggravati da banalità consolatorie, come l'affermazione di avere un angelo in cielo, che proponiamo con reiterata perfidia, a chi ha perso una persona cara. La sofferenza, che questa persona sta vivendo, la pone già un passo più avanti nella ricerca di una motivazione dell'esistere. Occorre avere il coraggio di andare più a fondo, di penetrare i misteri con la consapevolezza che non sarà facile trovare una risposta adeguata alla fatica che comporta. Con la pazienza, virtù vera, di percorrere ogni passo necessario di questo cammino, così come sta facendo il Padre, con molta più pazienza e meticolosità, verso di noi. ■■





Una Chiesa che sia

CHIESA

Antonio Scurati è docente universitario, autore di ricerche sulle nuove forme di comunicazione sociale, romanziere affermato, opinionista per numerose testate giornalistiche e conosciuto al grande pubblico per le sue numerose apparizioni televisive in programmi come "Parla con me" su Rai 3. In questa intervista a distanza abbiamo voluto chiedere, ad un intellettuale molto noto al mondo giovanile e di esso acuto osservatore, cosa ne pensa della Chiesa cattolica; ci interessava avere una definizione di Chiesa dall'esterno, dalla sua posizione di laico che si dice ateo. Ecco il risultato.

Provando a inserire su un motore di ricerca la stringa "Ragazzi, cosa ne pensate della Chiesa?", si trova questa definizione: «La Chiesa è un'associazione a scopo di lucro, la differenza fra una fabbrica e la Chiesa è che una fabbrica produce e dà lavoro, e giustamente il titolare pretende un tornaconto. La Chiesa non produce, non dà lavoro ed è votata al parassitismo, che maschera con

presunte opere di carità. Ha sfruttato i fedeli con lo spauracchio dell'inferno e della religione per i suoi interessi, e ha fatto comunella anche con i criminali per i suoi interessi». La senti calzante col mondo giovanile che conosci attraverso l'università, gli incontri col pubblico e le ricerche fatte per scrivere i tuoi libri?

Innanzitutto non mi preoccuperei troppo di ciò che si trova sul web. Sul web si trova letteralmente qualsiasi cosa e, soprattutto, l'espressione di un sentire "estremo", survoltato, aggressivo. Per molti aspetti, internet funge da polla di affioramento di frustrazioni, risentimenti, livori oppure, il che non è poi molto diverso, di adorazioni, clamori, fanatismi vari. Non tributerei a queste espressioni di isteria l'onore della citazione e nemmeno della menzione. Nel calderone della loquacità di

intervista ad
Antonio Scurati
scrittore
a cura di
Michele Papi
della Redazione di MC



massa, sturata da internet, ribollono affermazioni che in passato un pudore auto censorio ci risparmiava. Ciò detto, la minaccia che grava sul futuro della Chiesa da parte del mondo giovanile giunge più, mi pare, da un suo totale disinteresse che non da un nuovo anticlericalismo.

Spesso si sente dire: «Con Dio non ho problemi, ma la Chiesa no!»: è possibile dal tuo punto di vista tenere separati Chiesa e Dio dei cristiani? Con quali motivazioni? Dalla tua esperienza i giovani che sentono di appartenere a questa comunità con che modalità lo esprimono?

No, non credo sia possibile una totale separazione tra Dio e Chiesa e per ragioni antropologico culturali prima che per motivazioni teologiche. La storia dell'umanità, nelle sue più diverse culture, dimostra che il sentimento religioso non si alimenta se non all'interno di forme rituali, mitiche e simboliche che presuppongono sempre un qualche alveo "ecclesiastico", cioè una comunità di credenti organizzata

in istituzione. È caratteristica delle Chiese cristiane riformate - e oggi, in particolar modo, di quelle pentecostali - il ridurre al minimo la mediazione istituzionale tra il credente e il suo Dio. Fino ad arrivare a un rapporto quasi "individuale" con un Dio "personale". Ma non si tratta di un'evoluzione benigna. Anzi, è un riflesso dell'individualismo dilagante nella società dei consumi tardo moderna, la stessa società "corrotta" dalla quale questo nuovo tipo di credente ritiene di voler rifuggire. In questo modo, alla chiesa si sostituisce la setta. E non credo nemmeno che Dio si possa trovare nella "natura", come predicato dagli orientamenti neo spiritualisti di tipo New Age. Dio è nelle forme simbolicamente più elaborate della cultura umana, non nella natura illusoriamente incontaminata.

Media e sondaggi parlano spesso di secolarizzazione, rilevando un indebolimento nel passaggio della fede da una generazione all'altra. Sempre gli onnipresenti



sondaggi indicano una crescente sfiducia nella Chiesa accusandola di incoerenza e mancanza di credibilità. Per citare alcuni numeri: frati e suore mantengono credibilità almeno per il 40-50% del campione, i sacerdoti sono al 30% circa e i vescovi al 20%. Secondo te, potrebbe essere il mondo dei media, che hai studiato a fondo, a creare un'immagine di Chiesa di questo tipo oppure questi strumenti danno solo una maggior diffusione a idee ben più antiche e radicate?

No, non credo che la secolarizzazione sia conseguenza diretta del trionfo dei media. I media alimentano anche il prestigio e il fascino della Chiesa, non meno di quanto lo contrastino. Il papato di Giovanni Paolo II è stato, soprattutto, un papato "mediatico", non dimentichiamolo. Il punto è che la Chiesa dovrebbe smettere di inseguire i sondaggi di opinione e perseverare nella propria missione metafisica, nell'annuncio di un "regno che non è di questo mondo", altrimenti prima di smarrire il mondo, qualunque sia la direzione presa da questa, smar-

rirà se stessa e anche le ragioni della propria militanza mondana.

I tuoi romanzi sono minuziosamente ambientati in diversi periodi storici, nel passato e adesso anche nel futuro; allo stesso tempo raccontano storie molto attuali: in essi ti capita mai di parlare di Chiesa e in che modo lo fai?

Sì, i miei romanzi incontrano spesso il tema del sacro e spesso anche nelle forme elaborate dalla religione cristiana cattolica. Nel mio ultimo romanzo, *La seconda mezzanotte*, una scena culminante coincide con il rinnovarsi in un mondo degradato dalla decadenza e offuscato dalla violenza del rito battesimale. Il cristianesimo è ovunque intorno a noi ma sopravvive spesso, anche nella cultura di massa laica e nichilista, in forme degradate. È una sopravvivenza che non va trascurata.

Ci piacerebbe ora avere il tuo punto di vista: che idea di Chiesa cattolica hai? Dici di non essere un "addetto ai lavori": come vedi da questa tua posizione "esterna" la definizione del concilio Vaticano II di Chiesa come comunità dei credenti e popolo di Dio?

In quanto laico e ateo rimprovero con fervore alla Chiesa la sua tendenza a ridurre la propria missione a dottrina sociale. Difendo strenuamente la laicità dello Stato e l'autonomia politico-sociale da ogni interferenza delle istituzioni ecclesiastiche. Soprattutto, però, mi inquieta e mi addolora che, nelle sue eccessive preoccupazioni terrene, la chiesa trascuri la propria autentica missione, la propria vocazione specifica, che è quella di custodire il sentimento religioso del mondo e l'esperienza del sacro. Proprio in quanto laico e ateo sento forte il bisogno che la Chiesa cattolica continui a dare voce e risposta ai bisogni metafisici dell'uomo. A come regolare i nostri bisogni carnali ci possiamo pensare benissimo da soli. ■■



Dell'Autore segnaliamo il suo ultimo romanzo: *La seconda mezzanotte* Bompiani, Milano 2011, pp. 343

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

Essere Chiesa è come una cena in famiglia, permette anche all'ultimo arrivato di fare la scarpetta.



pensierino

per frati

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

lunedì venerdì
23-27
gennaio

Foligno
Formazione dei frati formatori
Assisi
Formazione per gli assistenti OfS

Per info:

Adriano Parenti - 051.3397555 - adriano.parenti@gmail.com

**Visite pastorali del
ministro provinciale**

A gennaio a Fidenza,
Faenza, Bologna, Roma
e Frascati

A febbraio in Dawro Konta
(Etiopia), Reggio Emilia
e San Martino in Rio

per tutti

Amici delle missioni www.centromissionario.it

venerdì
06
gennaio

**Vignola, Bologna,
Scandiano,
San Martino in Rio**
Giornata
missionaria

sabato
28
gennaio

**San Martino
in Rio,
centro missionario**
Party
in missione

sabato domenica
18-19
febbraio

Assisi
Ritiro
di Quaresima

sabato
25
febbraio

**San Martino
in Rio,
centro missionario**
Party
in missione

domenica
26
febbraio

Ravenna
Giornata
missionaria

Per info:

Animazione Missionaria Cappuccini
0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS
0522.698193 - centromissionario@tin.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

Fra giovani www.fragiovani.it

sabato domenica
28-29
gennaio

Vignola
Cammino di fede
Per giovani
in ricerca
vocazionale

sabato domenica
25-26
febbraio

Vignola
Cammino di fede
Per giovani
in ricerca
vocazionale

Per info:

Francesco Pugliese e Filippo Gridelli - 059.771519 - 334.3243399

per tutti

Polo Culturale **Per info:** Paolo Grasselli - 335.8249826

lunedì
09
gennaio

**Bologna,
San Giuseppe**
Il mondo e i perché
della Riforma Protestante
con Roberto Bottazzi

lunedì
13
febbraio

**Bologna,
San Giuseppe**
Chiese sorelle: la Chiesa
ortodossa con
Dionysios Papavassiliou

giovedì giovedì
08-02
dicembre febbraio

**Reggio Emilia,
Museo**
Ovunque tu sei.
Presepi
dal mondo

DA NON DIMENTICARE



Mercoledì 18 gennaio
Venerdì 27 gennaio
Domenica 5 febbraio
Sabato 11 febbraio

Inizio della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani
Giorno della memoria
Giornata per la vita
Giornata mondiale del malato

Sono trascorsi ormai cinquant'anni dall'inizio del concilio Vaticano II, ed è il momento buono per un bilancio. MC ha presentato i vari documenti del Concilio, ora intende ritornare su quei documenti per verificare come hanno inciso e stanno incidendo nella vita ecclesiale. Andrea Grillo, esperto di liturgia, che già aveva presentato per noi la costituzione *Sacrosanctum Concilium*, ripercorre ora il cammino del rinnovamento nella liturgia della Chiesa.

Giuseppe De Carlo

una liturgia

RIFORMATA E RIFORMATRICE

LA RECEZIONE
DELLA RIFORMA
LITURGICA
DEVE AVVICINARE
LE PERSONE
ALL'ESPERIENZA
DEL CULTO

Con la partecipazione di tutti
Nei decenni successivi a *Sacrosanctum Concilium* (SC) è cominciata una grande esperienza ecclesiale, preoccupata anzitutto di rendere possibile la "partecipazione attiva" di tutti all'unica azione rituale che qualifica la

di **Andrea Grillo**

docente di Liturgia all'Istituto "Santa Giustina" di Padova e alla Facoltà teologica "Sant'Anselmo" di Roma

vita della Chiesa. Bisogna ricordare, infatti, che una delle conseguenze del ripensamento della liturgia proposto da SC è stata proprio l'assunzione delle "lingue nazionali" come forma espressiva ordinaria della preghiera rituale: il che significa un immediato investimento di numerosissime e diversissime "culture nazionali" nel processo di riforma della liturgia. Se tutti gli adattamenti debbono comunque ricevere il

FOTO DI IVANO PUCCETTI



consenso della Sede Apostolica, resta il fatto che essi rompono la rigidità centralista con cui il concilio tridentino aveva imposto ovunque un'unica forma rituale. Ciò, evidentemente, è accaduto già subito dopo SC, ma ha avuto bisogno dei decenni successivi per tradursi nella carne e nel sangue delle comunità cristiane.

D'altra parte la scelta di preparare la *Institutio generalis Messalis romani*, già per il 1969, assunse per la celebrazione eucaristica decisioni su ciò che - a fortiori - sarebbe diventato normativo per tutti gli altri sacramenti, per i sacramentali, per l'Ufficio Divino e per l'Anno liturgico. Anche questo deve essere interpretato non come una sorta di "democratizzazione" della liturgia, ma come esigenza che scaturisce dalla stessa liturgia: se è vero che la partecipazione di tutti i battezzati è necessaria all'azione rituale, allora aprire tutti i tesori della mensa della parola e della mensa dell'Eucaristia al popolo di Dio è qualcosa non di accidentale, ma di essenziale.

Alcuni problemi

Mentre il cammino della Riforma prosegue sia a livello universale, sia a livello nazionale, con il coinvolgimento di competenze ricche e articolate, si profilano anche, inevitabilmente, alcuni problemi:

- anzitutto la pretesa - talora sconsiderata - di dover procedere a riforme dei testi e dei gesti che si susseguano di generazione in generazione: questo è in qualche modo di ostacolo a quel processo di "iniziazione alla fede mediante i riti" che suppone la possibilità di un minimo di "comunione tra generazioni", mediata appunto dal medesimo atto rituale;

- in modo opposto, rispetto a questa tendenza, il tentativo di rendere superflua e marginale la Riforma liturgica, ipotizzando un parallelismo rituale

che mantenga i vecchi rituali vigenti accanto ai nuovi. In questo caso la pastorale della Chiesa, se non ha solidi criteri di orientamento, può smarrirsi e perdere il senso delle priorità, oltre che il senso della storia;

- un'adeguata articolazione tra centro e periferia non può semplicemente identificare il centro con il latino e la periferia con le lingue nazionali;

- infine, ma non da ultimo, il processo di attuazione della Riforma ha avuto di mira, all'inizio, il comprendere, poi ha assunto il partecipare, ma deve oggi dirigersi decisamente verso la acquisizione del "celebrare" come azione tipica di ogni battezzato. Senza questo passaggio delicato, la Riforma cadrebbe presto in una sorta di "analfabetismo di ritorno".

Molto spesso abbiamo pensato che un aggiornamento della Chiesa, così come lo ha voluto il concilio Vaticano II, comportasse anche una riforma dei riti: che cioè alcune nuove evidenze, nuove idee, nuove consapevolezze, nuove scoperte teologiche, pretendessero dalla Chiesa un modo di celebrare il Dio di Gesù Cristo più coerente con questo nuovo orizzonte, più adatto e aggiornato e insieme più fedele ed autentico.

Ma che cosa significa l'aggiornamento di cui parla il Concilio? Proprio qui abbiamo ancora da pensare in una direzione diversa. La riforma della Chiesa, di cui il concilio Vaticano II è stato artefice, comincia con ciò che il culto liturgico fa maturare - in quanto "fons" - nella coscienza di fede ecclesiale. Il nuovo statuto della partecipazione al sacramento - nella sua identità di mediazione simbolico-rituale - rivela la "riforma liturgica" non anzitutto come necessità di modificare i riti, ma come capacità modificatrice che la celebrazione rituale riserva alla vita della Chiesa. La riscoperta della dimensione iniziatica del rito liturgico - con tutte le sue peculiarità di parola e di sacra-

Due celebrazioni
a confronto



FOTO DI SARA FUMAGALLI

mento - costituisce perciò una "riserva di riforma" ancora largamente inesplorata. In tal senso allora la "riforma liturgica" significa non prima di tutto la riforma che la liturgia subisce (dalla Chiesa) nei propri riti, ma la riforma (della Chiesa) che la liturgia promuove con i propri riti. Per favorire questo, tuttavia, occorre maturare una nuova coscienza della natura di *"fons"* della liturgia e della coscienza "iniziatica" della partecipazione che essa pretende.

La generazione del dopo

A quarantacinque anni dall'inizio della Riforma sancita dalla Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, cominciano a riflettere sistematicamente sulla liturgia quelle generazioni che non hanno conosciuto per esperienza personale il "regime liturgico" precedente, che non hanno mai celebrato una messa in latino, che non hanno mai visto e vissuto lo sfarzo e la fissità delle celebrazioni preconciliari. A queste generazioni di cristiani sembra che il riformatore non abbia pensato a sufficienza. O forse ha pensato soltanto a loro, ma senza potersi immedesimare davvero in loro.

Finché dovremo "spiegare" i simboli cristiani vorrà dire che essi non hanno trovato nuova vita e nuovo slancio e sono ancora spenti. *La mancanza della necessaria immediatezza dell'esperienza del culto è uno dei grandi problemi che attende la Chiesa del terzo millennio.* Per la prima volta, nel XX secolo, la liturgia è diventata oggetto di un interesse teologico diretto, immediato, quasi "vorace". La sua natura di *fons* di tutta l'azione della Chiesa - portata alla luce con tanta sofferenza e pazienza dal lavoro, prima sotterraneo e poi alla luce del sole, del Movimento Liturgico - chiede oggi un salto di qualità, una nuova onesta semplicità, un rispetto meticoloso per il "dato" e per il "fenomeno" liturgico in quanto tale. Solo così la Riforma liturgica potrà essere non solo la Riforma che la Chiesa e i cristiani fanno della liturgia, ma anche - e soprattutto - la Riforma che la liturgia fa della Chiesa e dei cristiani. ■■

Dell'Autore segnaliamo:

Riti che educano.

I sette sacramenti

Cittadella, Assisi 2011, pp. 166

L'esistenza di ciascuno tocca gli altri in qualche misura, crea legami che coinvolgono poco o tanto. Nessuno dunque è invisibile: ciascuno partecipa al fluire del popolo a cui appartiene. La Chiesa è un popolo in cammino ed affonda le sue radici in un altro popolo: quello ebraico. Ringrazio Claudia Milani, che ha accettato di parlarci dell'appartenenza nel popolo ebraico: potremmo imparare da loro la capacità di accogliere e custodire le differenze senza tentare di livellarle, ma considerandole una ricchezza.

Barbara Bonfiglioli

PERCHÉ SONO UN **1** ebreo

di **Claudia Milani**
studiosa di ebraismo,
impegnata nel dialogo ebraico-cristiano

I **l legame che ti designa popolo**
Per comprendere il legame che unisce il singolo ebreo alla propria comunità, occorre anzitutto partire da una definizione, tanto sintetica quanto evocativa: tradizionalmente, si considera ebreo il figlio di madre ebrea. Questa definizione, considerata in se

stessa, non tiene conto del luogo geografico in cui l'ebreo nasce o vive, né dell'educazione che riceve, ma soltanto del dato di fatto oggettivo che consiste nell'appartenere ad un determinato popolo. Occorre immediatamente chiarire che l'ebraismo accetta - anche se non incentiva - le conversioni;

**IL SENSO DI
APPARTENENZA
DEL POPOLO
INSITO
NELL'EBRAISMO**

FOTO DA WIKIMEDIA COMMONS



rimane tuttavia vero che la stragrande maggioranza degli ebrei sono tali fin dalla nascita. Secondo alcuni maestri e tradizioni la discendenza ebraica matrilineare deve comunque essere accompagnata da un'educazione religiosa e da una prassi di vita regolata dalla *halakhah* (la precettistica ebraica), tuttavia le comunità ebraiche ortodosse non considerano l'osservanza religiosa sufficiente per definire ebreo un individuo.

Se è piuttosto facile fornire una definizione tradizionale di chi sia ebreo, diventa invece complesso inserire l'ebraismo dentro categorie precise: esso è certamente una religione, perché nasce e continua a fondarsi (anche) su presupposti religiosi; ma è anche una cultura, ossia una particolare prassi di vita, originata da una comprensione religiosa della storia, ma non più necessariamente ridotta ad essa; rappresenta infine l'appartenenza ad un popolo, come appare chiaro dalla definizione di ebreo che abbiamo dato sopra. Certamente non è possibile considerare gli ebrei come appartenenti ad una "razza", poiché vi sono ebrei che nascono in diverse parti del mondo, hanno la pelle di colore differente, parlano diverse lingue, hanno usi, tradizioni e costumi a volte molto dissimili tra loro. Non è però neppure possibile leggere l'esperienza ebraica soltanto alla luce delle categorie religiose, dal momento che l'ebraismo assomma in sé i concetti di "popolo", "cultura", "religione" e insieme trascende ciascuno di essi.

Il principio fondante dell'appartenenza

A partire dalla definizione di ebreo che la tradizione ci fornisce, possiamo certamente affermare che l'appartenenza del singolo al "popolo ebraico", cioè ad una forma di comunità, risulta fondamentale. Questa importanza è



chiaramente riscontrabile a livello religioso, a partire ad esempio dal fatto che molti gesti liturgici richiedono - per essere compiuti - la presenza di un *minian*, ossia di dieci maschi (anche donne nelle comunità conservative e riformate), adulti secondo le regole religiose. Senza *minian* non è possibile, tra le altre cose, leggere pubblicamente la Torah, né recitare alcune preghiere come il *qaddish*, la santificazione del Nome di Dio che viene utilizzato anche per commemorare i defunti. Il fatto che liturgicamente l'appartenenza alla comunità rappresenti un dato così rilevante, non deve però lasciare intendere che nell'ebraismo la responsabilità personale sia dissolta in quella del gruppo. Anche grazie al fatto che la religione ebraica non conosce una forma di mediazione tra Dio e uomo, ciascuno è responsabile delle proprie azioni di fronte al Creatore, benché questa responsabilità spesso si estrinsechi in una forma comunitaria. Un esempio calzante di questa apparente dualità è rappresentato dal Giorno dell'Espiazione, *Jom Kippur*, e dalla confessione dei peccati commessi: gli ebrei, comunitariamente, confessano i propri peccati, dall'omicidio alla mal-



FOTO DA WIKIMEDIA COMMONS

dicenza. È evidente che la maggioranza dei penitenti che si battono il petto in sinagoga non sono omicidi, ma l'interesse della comunità confessa tutti i peccati possibili per presentarsi unita davanti al giudizio divino. Tale giudizio si indirizza però su ciascun singolo: ogni uomo viene cioè giudicato e perdonato singolarmente in ragione delle azioni che egli solo ha compiuto. Tra singoli e comunità si disegna dunque un rapporto dinamico, al cui interno il singolo ha necessariamente bisogno di appartenere alla comunità, ma non viene da essa riassorbito fino a perdere la propria identità.

Accogliere e custodire le differenze

Se questo è vero a livello religioso, non va però dimenticato che la definizione da cui siamo partiti - è ebreo il figlio di madre ebrea - non contiene riferimenti esplicitamente religiosi e dunque l'appartenenza ad una "comunità ebraica" può essere declinata anche in chiave laica. Come afferma lo scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua in *L'elogio della normalità* (Giuntina, Firenze 1991, pp. 154): «Nella definizione religiosa classica scopriamo un fatto sorprendente.

L'ebreo secondo le regole non è identificato da alcun contenuto particolare. In quella definizione non si trova nemmeno una parola sul comportamento dell'ebreo, sui suoi pensieri, sulle principali regole di comportamento. Non c'è nessuna indicazione di patria o di lingua, né un qualche elemento di appartenenza alla comunità (come potrebbe essere la solidarietà nei confronti del popolo ebraico). La definizione è totalmente "nuda". L'ebreo è in definitiva il figlio di madre ebrea; che il padre lo sia non ha importanza». Proprio a partire da questa definizione "aperta" - "nuda", come la definisce Yehoshua - a cominciare dal XVIII secolo, con il movimento dell'*Haskalah* (l'Illuminismo ebraico), è stato avviato un ripensamento dell'identità ebraica, precedentemente definita solo in chiave religiosa, che rimettesse in discussione le categorie tradizionali di appartenenza all'ebraismo e dunque anche alla comunità ebraica. È stata così avviata una rilettura "laica" dell'appartenenza ebraica, che potremmo sintetizzare in una precisazione della definizione tradizionale: è ebreo il figlio di madre ebrea, anche se non osserva i precetti religiosi. Il rispetto dell'*halakhah* non è quindi condizione necessaria per sentirsi ed essere definiti ebrei e la "coscienza ebraica" si ridefinisce in termini non più soltanto religiosi. Come è facilmente intuibile, tra una definizione totalmente religiosa ed una perfettamente laica (quando non esplicitamente atea) dell'appartenenza ebraica, si collocano infinite possibilità intermedie e moltissime discussioni in seno all'ebraismo stesso. La varietà di proposte, che può talvolta lasciare sorpreso chi osserva l'ebraismo dall'esterno, è però indicativa di una caratteristica ebraica fondamentale: la capacità di accogliere e custodire le differenze senza tentare di livellarle, ma considerandole al contrario una ricchezza. ■■

Inizia un nuovo anno e il mondo si avvicina veloce al 2015, quando dovrebbero essere raggiunti gli "Otto obiettivi del Millennio per lo Sviluppo", sottoscritti dai 191 stati membri dell'Onu, tra cui spicca una forte riduzione della povertà, ben lontana dall'essere raggiunta. E di povertà si è parlato anche nell'ultimo Sinodo Africano, ma anche di giustizia, pace, riconciliazione, come scrivono i pastori delle Chiese africane, mentre dal Centrafrica Claudio ci aiuta a comprendere il ruolo della famiglia e del villaggio.

Saverio Orselli

IL MESSAGGIO
DEL SINODO
DEI VESCOVI
PER L'AFRICA

In questo 2012, che MC ha deciso di dedicare al vangelo di Matteo, il primo tema per affrontare il cammino è la Chiesa, tanto cara al nostro evangelista. Per questo proponiamo alcuni brani del "Messaggio al popolo di Dio della II Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi", richiamando alla riflessione che la Chiesa ci invita a fare il 15 gennaio,

98ª Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato, due figure che molto hanno a che fare con il continente africano.

La Chiesa in Africa a servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace

Viviamo in un mondo pieno di contraddizioni e in piena crisi. La scienza

Vi esortiamo, DUNQUE, FRATELLI



FOTO DI IVANO PUCCETTI

e la tecnologia fanno passi da gigante in tutti gli aspetti della vita, fornendo all'umanità tutto ciò che occorre per fare del nostro pianeta un luogo meraviglioso per tutti noi. Tuttavia situazioni tragiche di rifugiati, povertà estrema, malattie e fame uccidono tuttora migliaia di persone ogni giorno.

In tutto questo, l'Africa è la più colpita. Essa è ricca di risorse umane e naturali, ma molti del nostro popolo sono lasciati a dibattersi nella povertà e nella miseria, in guerre e conflitti, fra crisi e caos. Molto raramente tutto ciò è causato da disastri naturali. Piuttosto è dovuto in larga misura a decisioni e azioni umane di persone che non hanno nessuna considerazione per il bene comune e ciò spesso per tragica complicità e cospirazione criminale tra responsabili locali e interessi stranieri.

Ma l'Africa non deve disperare. Dove le condizioni sono giuste, i suoi figli hanno dimostrato che possono raggiungere, e in effetti hanno raggiunto, il più alto grado di impegno umano e competenza. Ci sono molte buone notizie in diverse parti dell'Africa. Ma i mezzi di comunicazione moderna spesso prediligono le cattive notizie e sembrano concentrarsi sulle nostre disgrazie e difetti, piuttosto che sugli sforzi positivi che stiamo compiendo. Nazioni sono uscite da lunghi anni di guerra e si muovono gradualmente sui sentieri della pace e della prosperità. Il buon governo sta avendo un notevole impatto positivo in alcuni paesi africani. Abbondano segnali di molte iniziative che cercano di dare un'effettiva soluzione ai nostri problemi. Questo Sinodo, proprio per la scelta del suo tema, spera di essere una di queste iniziative positive. Invitiamo tutti indistintamente a collaborare per raccogliere le sfide della Riconciliazione, della Giustizia e della Pace in Africa. Molti stanno soffrendo e morendo: non c'è tempo da perdere.

Molti figli e figlie d'Africa hanno lasciato la loro casa per cercar dimora in altri continenti. Molti di loro stanno bene e contribuiscono validamente alla vita del loro nuovo paese di residenza. Altri lottano per sopravvivere. Li raccomandiamo tutti all'adeguata attenzione pastorale della Chiesa, Famiglia di Dio, dovunque siano. La Chiesa in Africa ringrazia Dio per i suoi numerosi figli e figlie che sono missionari in altri continenti. In questo santo scambio di doni, è importante che tutte le parti coinvolte continuino a lavorare per costruire una relazione cristiana trasparente, corretta, dignitosa. Questo Sinodo sente il dovere d'esprimere profondo apprezzamento per i molti missionari, sacerdoti, religiosi e fedeli laici che da altri continenti hanno portato la fede alla maggior parte dei paesi in Africa, molti dei quali vi stanno ancora lavorando con zelo e dedizione eroica. Grazie in special modo a quelli che sono rimasti con la loro gente anche in tempo di guerra e di gravi crisi. Alcuni hanno anche pagato con la propria vita la loro fedeltà.

Ai politici e ai giovani

Il Sinodo ha un messaggio molto importante e speciale per voi, cari cattolici africani impegnati nella vita pubblica. Lodiamo i tanti tra voi che si sono offerti per il servizio pubblico nel vostro popolo, senza preoccuparsi di tutti i pericoli e delle incertezze della politica in Africa, prendendolo come un apostolato per promuovere il bene comune ed il regno di Dio, che è regno di giustizia, di amore e di pace, secondo l'insegnamento della Chiesa. Potete sempre contare sull'incoraggiamento e sull'appoggio della Chiesa. Molti cattolici in posizioni di prestigio deplorabilmente non hanno corrisposto adeguatamente all'esercizio delle loro cariche. Il Sinodo invita tali persone a pentirsi o a lasciare la pubblica arena e così cessare di causare rovina al popolo e dare

Nella pagina a fianco: i bambini della scuola di Baccio, in Dawro Konta (Etiopia)

Sguardi di tristezza e sorrisi di gioia si alternano per il futuro dell'Africa

cattiva fama alla Chiesa Cattolica.

Ai grandi poteri di questo mondo rivolgiamo una supplica: trattate l'Africa con rispetto e dignità. L'Africa da tempo reclama un cambiamento nell'ordine economico mondiale a riguardo delle strutture ingiuste accumulate pesantemente su di essa. La recente turbolenza nel mondo finanziario mostra il bisogno di un radicale cambiamento di regole. Ma sarebbe una tragedia se le modifiche fossero fatte solo negli interessi dei ricchi ed ancora a discapito dei poveri. Molti dei conflitti, guerre e povertà dell'Africa derivano principalmente da queste strutture ingiuste.

L'umanità ha molto da guadagnare se ascolta le parole sapienti del santo padre Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate*. Un ordine mondiale nuovo e giusto non è soltanto possibile,

ma necessario per il bene di tutta l'umanità. Un cambiamento è richiesto circa il debito che pesa sui paesi poveri, uccidendo letteralmente i bambini. Le società multinazionali devono cessare la devastazione criminale dell'ambiente per il loro ingordo sfruttamento delle risorse naturali. È una politica miope quella di fomentare guerre per ottenere profitti rapidi dal caos, al prezzo di vite umane e di sangue. È possibile che nessuno sia capace e

voglia interrompere questi crimini contro l'umanità?

«Africa, alzati!»

Il nostro continente ha una lunga storia di grandi imperi e di civiltà illustri. La storia futura del continente deve essere ancora scritta. Dio ci ha benedetto con ampie risorse naturali ed umane. Nella quotazione internazionale dello sviluppo materiale, i paesi dell'Africa sono spesso agli ultimi posti. Non è questa una ragione per disperare. Ci sono stati gravi atti di ingiustizia storica, come la tratta degli schiavi ed il colonialismo, le cui conseguenze negative ancora persistono. Ma queste non sono più scuse per non muoverci in avanti. Di fatto molte cose stanno accadendo. Lodiamo gli sforzi per liberare l'Africa dall'alienazione culturale e dalla schiavitù politica. Ora l'Africa deve affrontare la sfida di dare ai propri figli un degno livello di condizioni di vita. Il Sinodo felicemente si congratula con i pochi paesi in Africa che hanno intrapreso la strada di una genuina democrazia. Essi stanno già mostrando i buoni risultati del metodo di fare le cose bene. Alcuni di essi sono usciti da molti anni di guerre e conflitti e stanno gradualmente ricostruendo la loro nazione disastrosa. Noi speriamo che il loro buon esempio solleciti altri a cambiare le cattive abitudini.

Il Sinodo nota con tristezza che la situazione in parecchi paesi resta molto vergognosa. Pensiamo in particolare alla triste situazione della Somalia, immersa in un conflitto virulento da quasi due decenni che coinvolge già i paesi vicini. Non dimentichiamo la tragica condizione di milioni di persone nella regione dei Grandi Laghi e la crisi che ancora perdura nell'Uganda settentrionale, nel Sudan meridionale, nel Darfur, in Guinea Conakry ed in altri luoghi. Coloro che controllano le sorti di queste nazioni devono assumersi

FOTO DI IVANO PUCCETTI





FOTO DI IVANO PUCETTI

piena responsabilità per il loro deplorabile comportamento. Nella maggior parte dei casi, abbiamo a che fare con avidità di potere e di ricchezza a spese della popolazione e della nazione. Qualunque sia l'incidenza di interessi stranieri, c'è sempre la vergognosa e tragica collusione dei leader locali: politici che tradiscono e svendono le loro nazioni, uomini d'affari corrotti che sono in collusione con multinazionali rapaci, commercianti e trafficanti di armi africani, e agenti locali di alcune organizzazioni internazionali che vengono pagati per diffondere letali ideologie in cui essi stessi non credono.

La conseguenza negativa di tutto ciò sta davanti al mondo intero: povertà, miseria e malattie; rifugiati dentro e fuori del paese e oltremare, la ricerca di più verdi pascoli che porta alla fuga dei cervelli, emigrazione clandestina e traffico di persone umane, guerre e spargimento di sangue, spesso su commissione, l'atrocità dei bambini soldato e l'indicibile violenza contro le donne. Come si può essere orgogliosi di "presiedere" su un tale caos? Che ne è del nostro tradizionale senso africano di vergogna? Questo Sinodo lo proclama forte e chiaro: è tempo di cambiare abitudini, per amore delle generazioni presenti e future.

Noi desideriamo richiamare nuovamente ciò che il papa Benedetto XVI ha detto nella sua omelia durante la messa di inaugurazione del Sinodo:

l'Africa è il "polmone spirituale" dell'umanità di oggi. Questa è una preziosa risorsa, più preziosa dei nostri minerali e del petrolio. Ma egli ci ha messi in guardia che questo polmone corre il rischio di essere infettato dal duplice virus del materialismo e del fanatismo religioso. Nella sua determinazione a preservare il nostro patrimonio spirituale, contro tutti gli attacchi e le infezioni il Sinodo invita a una sempre più grande collaborazione ecumenica con i nostri fratelli e sorelle di altre tradizioni cristiane. Desideriamo anche che ci sia più dialogo e cooperazione con i musulmani e gli aderenti alla Religione Tradizionale Africana (RTA) e persone di altre fedi.

Cari fratelli nell'episcopato, cari figli e figlie della Chiesa, Famiglia di Dio in Africa, tutti voi uomini e donne di buona volontà in Africa e altrove, condividiamo con voi la forte convinzione di questo Sinodo: l'Africa non è impotente. Il nostro destino è ancora nelle nostre mani. Tutto ciò che essa chiede è lo spazio per respirare e per prosperare. L'Africa si è già messa in moto e la Chiesa si muove con lei, offrendole la luce del Vangelo. Le acque possono essere burrascose, ma con lo sguardo puntato su Cristo Signore arriveremo sicuri al porto della riconciliazione, della giustizia e della pace.

Africa, alzati, «prendi il tuo lettuccio e cammina!» (Gv 5,8). ■■

Il "Messaggio al Popolo di Dio della II Assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi" completo è disponibile al sito:

www.vatican.va



nessuno nasce SOLO

LA CONCEZIONE DI FAMIGLIA
E VILLAGGIO IN CENTRAFRICA

a cura di **Claudio Zaniboni**
volontario laico in Centrafrica

Summa esemplificativa
Se un africano dovesse descrivere in una battuta la società dei paesi occidentali, potrebbe usare la formula: "Nasci, consumi, produci, crepa". È una formula che dice niente e tutto: nessuno è disposto a riconoscersi interamente in questa definizione, e nessuno può escludersi del tutto.

Parimenti si può dire della società africana: "Nasci, fai dei figli, seppellisci i tuoi genitori, fatti seppellire dai tuoi figli". La persona umana in Africa non si concepisce da sola, ma dentro una rete di relazioni complesse: all'in-

terno di un clan, della famiglia, della famiglia allargata, del villaggio.

Ognuno ha la consapevolezza di fare parte di un tutto, in primo luogo della sua famiglia, ove ciascuno dipende dagli altri membri: toccare un membro di questo corpo è toccare l'insieme. Separare qualcuno dalla sua famiglia è ucciderlo: la morte sociale equivale alla morte fisica, e talvolta la precede di poco. Nella società africana il bene, più che il benessere, è garantito dalla famiglia e dal villaggio.

Questa interdipendenza aumenta la legge della solidarietà tra i membri, in particolare tra le generazioni. La persona umana si iscrive nella storia della sua famiglia, che si sviluppa come una spirale in perpetuo nuovo

Ritratto di famiglia
davanti a un piccolo
bar centrafricano

inizio. Questa famiglia viene dagli antenati, dai quali la vita è trasmessa, ma si proietta nel futuro attraverso i suoi discendenti. Ogni persona ha il dovere personale di essere feconda e di trasmettere la vita. La famiglia si vuole immortale, ed è il destino di ciascuno, maschio e femmina, di contribuire personalmente a questo. E se non ci sono più persone nella famiglia per garantire questo dovere, si può rimediare con l'adozione.

Il concetto di famiglia in Africa è diverso dal nostro. Le famiglie sono agglomerati di mogli, figli, fratelli, zii, cugini, spesso dispersi in vari villaggi, ma uniti dal vincolo del sangue. Si vanno a trovare, si resta loro ospiti, si partecipa agli eventi importanti, come matrimoni o funerali, si va a dividere la fortuna economica che qualcuno raggiunge, si vive con loro. La famiglia ristretta, di marito e moglie con i figli, è sullo stesso piano della famiglia allargata: qui la poligamia è diffusa, le coppie spesso si separano. L'importante è avere molti figli, non si concepisce un matrimonio senza figli. Le unioni sono contratti sociali ed economici: spesso la famiglia interviene per stabilire chi deve essere il coniuge. L'uomo deve provvedere alla dote da pagare, e questo gli dà il diritto ad avere i figli in caso di separazione; se non si rispetta il contratto economico i figli restano con la madre. In tutti i casi è la madre ad allevare i figli.

La famiglia nel suo insieme è il nucleo fondamentale della società africana. Senza dubbio viene ad essere il luogo ideale della solidarietà, dell'aiuto, dell'adempimento personale di ciascuno al suo interno e al suo servizio. All'interno della famiglia i parenti devono aiutare i loro bambini a crescere e a entrare nella vita, i bambini a loro volta devono sostenere i loro vecchi e dividere con loro i frutti della loro riuscita. Un malato ospedalizzato

verrà circondato dai suoi parenti, che lo veglieranno giorno e notte; non si agisce così per sopperire a eventuali carenze del personale curante, ma per non isolare quelle persone, soprattutto in un momento difficile della loro vita e della loro famiglia.

Le tre dimensioni del villaggio

L'altro mattone alla base della società africana è il villaggio. Anche qui il concetto è diverso dal nostro. Il termine "villaggio" nelle lingue africane ha tre dimensioni di senso: luogo geografico contrapposto ad un intorno non abitato, insieme delle relazioni tra gli abitanti, luogo degli spiriti degli antenati. Il villaggio è un luogo geografico ben definito, abitato da un insieme di persone unite per la linea di sangue, di alleanza, di prossimità; è un luogo sociale, opposto a quello della campagna, allo spazio non socializzato. Questo insieme comprende non solo i viventi, il cui cordone ombelicale è stato interrato nel luogo di nascita, ma anche gli antenati defunti, che sono stati sepolti in quel luogo geografico. Questi defunti restano presenti nella vita della comunità.

Un bambino che nasce viene dal mondo degli antenati, dove ritornerà alla fine della sua vita, dopo il passaggio su questa terra. Questo luogo sociale diventa così un luogo mitico e religioso, dove visibile e invisibile si intrecciano indissolubilmente. I defunti hanno bisogno delle preghiere e delle offerte dei viventi per continuare ad esistere nella loro memoria. I viventi hanno bisogno dei defunti, quanto meno della loro benevolenza, per esistere, vivere, riprodursi, continuare la stirpe. Questi antenati hanno dato le leggi che reggono l'esistenza umana: seguendole si ha la loro benevolenza; al contrario, il violarle provoca il loro rimprovero, ed eventualmente una punizione. ■■

Nell'ultimo capitolo provinciale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, nell'aprile del 2011, sono stati definiti i "campi di azione" nei quali i frati saranno impegnati fino al 2014. Tra essi il settore dell'evangelizzazione: potrebbe sembrare cosa ovvia, ma, forse, riflettere su come comunicare l'evangelo con la propria presenza per le strade del mondo non è così scontato.

Ecco allora questa nuova rubrica: per raccontare, come riassunto nell'intervista a padre Dino Dozzi, responsabile della commissione provinciale per l'evangelizzazione, i vari modi in cui i cappuccini percorrono le strade della nostra regione.

Lucia Lafratta

Frati che partono
da Assisi per
arrivare alla
Via Emilia



FOTO DI IVANO PUCCETTI

PELLEGRINAGGIO VERSO LA VERITÀ



**INTERVISTA A DINO DOZZI,
RESPONSABILE DELLA
COMMISSIONE PROVINCIALE
DELL'EVANGELIZZAZIONE**

A scorrere l'elenco dei settori in cui è stato suddiviso il grande campo dell'evangelizzazione si ha l'impressione di una notevole varietà di persone e luoghi.

Certamente nell'ultimo capitolo provinciale si è dato grande rilievo all'evangelizzazione nelle sue varie forme. Anche il ridimensionamento del numero delle fraternità, la chiusura di alcuni conventi, la redistribuzione dei frati intendono favorire l'evangelizzazione nei suoi vari aspetti, a cominciare dal modo di vivere in fraternità - un numero di frati minimo, con la possibilità di fare un certo tipo di vita fraterna, sotto l'aspetto della preghiera, della liturgia, del confronto vicendevole - che può diventare un segno evangelizzatore. Il primo modo di evangelizzare è quello di vivere secondo un particolare stile. In ogni convento ci deve essere lo sforzo di recuperare una vita di fraternità, una liturgia più viva e partecipata, non solo rivolta all'esterno, ma anche e prima di tutto all'interno della comunità, riscoprendo la sorgente dell'evangelizzazione.

Per capire meglio quali sono le caratteristiche del mondo in cui siete chiamati a operare e per avere un quadro della situazione della Chiesa nella nostra regione avete chiesto aiuto a collaboratori esterni?

Sì, una decina di anni fa commissionammo uno studio, ancora valido, ad alcuni docenti che hanno a lungo collaborato con noi, per fare un identikit del contesto e dei destinatari dell'evangelizzazione in Emilia-Romagna. Gli elementi che emersero e che ancora sussistono furono non solo o non tanto anticlericalismo vecchio

stampo, anticristianesimo o ateismo combattente, quanto piuttosto indifferenza e agnosticismo. Il grande male è l'indifferenza a qualsiasi tipo di valori o di impegni che vadano al di là della punta del naso: per alcuni la musica, per altri lo sport... Tutto ciò che può essere più a lunga distanza o rivolto al bene comune - pensiamo anche all'impegno in politica - fa fatica ad essere sentito come importante. Questo, forse in modo ancora più evidente, accade nel rapporto con Dio, con qualcosa che vada al di là o al di sopra del tor-naconto personale.

Come si inserisce il vostro progetto di evangelizzazione in questo contesto?

Ciò che colpisce nell'elenco dei vari ambiti di evangelizzazione, proposti nelle Tavole delle fraternità, è la grande varietà, che riassumo brevemente. Oltre all'evangelizzazione *ad gentes* vera e propria, fatta dai religiosi, e anche dai laici che ci affiancano in terra di missione, c'è quella che è richiesta qui, rivolta ai tanti volontari che sono un'importante realtà nei centri di San Martino in Rio e Imola, ma anche presso tutti i nostri conventi: persone pronte ad impegnarsi sotto l'aspetto della solidarietà umana e per le quali è importante trovare il nesso tra questo forte senso di attenzione ai più poveri e il vangelo.

Gli ospedali sono i luoghi in cui si trovano i malati e i loro parenti nel delicato momento della sofferenza e della morte. Il vangelo può raggiungere sia nella gioia sia nel dolore, ma quando si soffre si ha più bisogno di un annuncio che non sia solo di vaga consolazione, ma possa rispondere alle domande importanti che sorgono sul senso della vita e della morte. Noi siamo ancora presenti in tre grandi ospedali, a Bologna, Reggio Emilia e Parma, e credo che sia un fatto molto utile e positivo.

Con l'espressione "Dieci comandi" si intende una iniziativa molto interessante nata a Roma, una decina d'anni fa, ad opera di un sacerdote, che ha impostato uno schema per portare il primo annuncio. I destinatari sono gruppi di giovani, ma non solo; il ciclo completo di incontri dura due anni: si parte dalla lettura di testi biblici per incontrare la vita delle persone. Nella nostra provincia cappuccina ci sono due di questi gruppi, uno a Santarcangelo e uno a Reggio Emilia, poi dovrebbe prendere vita quello di Vignola. Forse non è un annuncio profondissimo, ma tiene conto di come la gente è: non particolarmente preparata, e magari ha ancora bisogno di un cibo "omogeneizzato".

Il Festival Francescano è una realtà ancora più nuova, nata dalla fantasia francescana, per portare il messaggio nelle strade e nelle piazze: se Maometto non va alla montagna... Il festival nasce con credenziali molto forti: Francesco e tutta la storia francescana con una lunga serie di santi che hanno una grande attrattiva.

Ritornando a quanto detto prima, uno dei grandi mezzi per evangelizzare è la preghiera, e la casa di preghiera di Cesena è un luogo particolare in cui trovare accoglienza. Pregare in un certo modo, avendo cura di preparare la preghiera, anche se semplice, può essere un importante strumento di evangelizzazione.

Le parrocchie non sono una peculiarità di noi cappuccini, ma abbiamo tre grandi parrocchie a Bologna, Faenza e Fidenza di cui prenderci cura, e dovremmo farlo in modo un po' diverso dai sacerdoti secolari non fosse altro per il fatto che lì, a differenza di quanto accade solitamente, ci sono tre o anche quattro sacerdoti, magari accompagnati da fratelli laici. Perciò il servizio è maggiore, e soprattutto lo spirito di fraternità dovrebbe

essere una caratteristica tipica delle nostre parrocchie.

Il campo della pastorale giovanile e vocazionale ha il suo centro principale a Vignola, con la Casa Frate Leone, che accoglie gruppi di giovani, con stile fraterno e attenzione a tutti e a ciascuno.

Il panorama è ampio e viene in mente che Benedetto XVI ha riconosciuto la necessità di istituire, alla fine del 2010, il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione.

C'è grande discussione sull'espressione "nuova evangelizzazione": probabilmente, dopo una prima evangelizzazione che è venuta attraverso la tradizione, e si è fermata fino ai dodici o tredici anni, si tratta di una seconda evangelizzazione, ripresentando il vangelo a persone che vivono in tempi di secolarizzazione, di agnosticismo, di disinteresse. Forse si tratta di avere più coraggio, come ricordava Julia Kristeva, psicanalista, filosofa e scrittrice, invitata, in occasione della giornata della pace del 27 ottobre scorso ad Assisi, a rappresentare i non credenti "cercatori della verità": osare un nuovo umanesimo, rimettere in dialogo l'umanesimo cristiano e l'umanesimo nato dall'illuminismo, che noi abbiamo sempre messo all'angolo e disprezzato. Forse è venuto il momento di riconoscere che tutti desideriamo la verità, e che, tutti insieme, tenendoci per mano, possiamo cercare di incamminarci verso la verità. Perché una delle cose che risultano più antipatiche all'uomo d'oggi è che qualcuno si presenti con la pretesa d'avere la verità in tasca, bella e confezionata da propinare dall'alto in basso; questo atteggiamento provoca subito il rifiuto pregiudiziale e impedisce l'incontro e il dialogo. Ci è richiesta più umiltà nel modo di proporre il messaggio evangelico, sentendoci tutti pellegrini verso la verità. ■■

di **Antonello Ferretti**
frate cappuccino di Reggio Emilia

Strabiliante
«Avete mai letto un peperone?». «No!». «Ed un piatto di spaghetti?». «No!». «E dei tappi?». La risposta non arriva e quegli occhi ti guardano stupiti non sapendo più se si tratti di un gioco che si deve in maniera complice assecondare per arrivare ad una soluzione che nemmeno ipotizzi, o se ci si trovi davanti ad un pazzo squilibrato che parla al vento.

Così iniziano gli incontri con i bambini delle sezioni delle scuole dell'infanzia, dialoghi condotti ed animati dal sottoscritto e da Sarah Virgenti, entrambi collaboratori del settore reg-



FOTO DI CORRADO MARZULLO

Tre parti d'arte e un pizzico di *follia*

L'EVANGELIZZAZIONE
NELLE SCUOLE
PARTE DAI TAPPI

giano del Polo Culturale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, che quotidianamente incontrano bambini e ragazzi (dalla scuola dell'infanzia alle scuole medie) all'interno delle strutture scolastiche.

Solo la follia di chi crede che il messaggio evangelico giunga ai piccoli attraverso tappi magici o sorprendenti "libri-teatro" può spingere ad uscire dalle sicure e calde mura di un convento e di un museo per andare ad incontrare i ragazzi là dove sono, in uno degli ambienti in cui trascorrono buona parte del loro tempo: la scuola.

Tutto è partito da una intuizione: sono un ex maestro elementare e da

sempre impegnato nella pastorale dei bambini e dei ragazzi: «Se le scuole partecipano meno alle iniziative per loro proposte al museo - a causa delle nuove leggi vigenti che impediscono l'uscita dagli istituti - perché non andare noi a proporre il messaggio evangelico e francescano?».

A questa intuizione, di per sé scontata, non vi è un altrettanto scontato riscontro nella realtà dei fatti: entrare nelle strutture scolastiche non è così facile, soprattutto se si vuole portare un messaggio come quello religioso. Come fare? Le amicizie e le collaborazioni strette con alcuni insegnanti e dirigenti scolastici in occasione delle tre edizioni del Festival Francescano svoltesi a Reggio Emilia hanno per-

Padre Antonello
"in cattedra"

messo il realizzarsi di tutto ciò.

Essendo quello di quest'anno un "anno zero", si è cercato di operare nelle strutture scolastiche di ispirazione cristiana e l'"Istituto San Vincenzo de Paoli", con la sua cordialità e il proverbiale stile "grande famiglia" che da sempre lo caratterizza, ci ha spalancato contemporaneamente porte e braccia.

Per chi non fosse di Reggio Emilia, informiamo che questo istituto - retto dalle suore fondate da Santa Giovanna Antida Thouret - si pone come una vera e propria istituzione cittadina ed educa quasi cinquecento ragazzi dalla scuola dell'infanzia alla scuola media, scuole gestite e condotte da personale laico.

Abbiamo un piano

Abbiamo iniziato con tre incontri con ogni gruppo-classe limitandoci (si fa per dire!) alla scuola dell'infanzia e alla primaria da ottobre a Natale.

Stabilito il "calendario di guerra" occorre porsì degli obiettivi e dei contenuti da veicolare: si deve quindi mettere in moto il cervello nelle sue triplici e fondamentali funzioni: logica (calibrando le reali possibilità che abbiamo), creativa (facendo cose che riescano ad avvincere e strabiliare), economica (calcolando di spendere e far spendere ai bambini il meno possibile, e questo sia per un discorso legato alle difficoltà economiche in cui verte la scuola, sia ad un messaggio che come Polo Culturale dei cappuccini è importante dare: non si dà vita a strutture o ad attività per accumulare tesori sulla terra che ruggine e tignola fan presto perire, ma per diffondere il vangelo sullo stile della povertà e semplicità di Francesco d'Assisi).

«Ma cosa andate a fare negli asili (termine che già denota un'errata concezione del processo educativo) dove i bambini non capiscono ancora

niente e non sanno nemmeno soffiarsi il naso?». Questa è la domanda che io e Sarah ci siamo sentiti porre diverse volte sia da religiosi che da laici.

Ma concretamente cosa si fa nelle scuole? Son stati elaborati tre progetti didattici: uno per la scuola dell'infanzia, uno per le classi prime e seconde della scuola primaria ed un terzo per le classi rimanenti. Eccovi in sintesi quanto fatto fino a Natale.

Il Natale di Tappo Giotto

Attraverso la conoscenza e la semplice analisi di alcune opere d'arte, i bambini della scuola dell'infanzia sono portati a cogliere l'importanza dell'evento della nascita del Figlio di Dio.

È stata realizzata la stampa di tre famosi affreschi (*L'Annunciazione* del Beato Angelico, *La Natività* e *L'Adorazione dei Magi* di Giotto) su grandi pannelli di polistirolo. I personaggi, come in un grande gioco ad incastro, son stati tagliati e vengono reinserti nel pannello man mano che la loro presenza è richiesta dal racconto evangelico presentato ai bambini con un linguaggio adeguato.

I bambini poi hanno colorato su fotocopie i principali personaggi conosciuti nei dipinti. Tali disegni sono stati incollati su "Tappi di cartone" collegati tra loro da una corda lungo la quale erano poste in rima delle frasi che ricostruiscono i momenti salienti del racconto del Natale: passandosi di mano in mano prima un tappo e poi l'altro, si scopre il vero significato del tramandare le cose e della tradizione.

Ti racconto un Natale d'arte

Gli stessi pannelli sono stati utilizzati con la stessa modalità anche per i bambini della prima e seconda elementare. Dopo una lettura dell'opera d'arte, ogni bambino ha colorato (cercando di rispettare le cromie originali)



FOTO DI IVANO PUCETTI

piccoli modellini di cartoncino raffiguranti i personaggi incontrati che in seguito sono diventati gli attori di teatrini e che i bimbi hanno portato nelle loro case a Natale invitando genitori e famigliari ad assistere ad una rappresentazione speciale dal titolo: "Come avvenne la nascita di Gesù".

Ai bambini più grandi (otto-dieci anni) si è cercato di far cogliere, attraverso due diversi linguaggi artistico-pittorici (l'icona e la vetrata), il valore e l'importanza dell'incarnazione. Nel corso del primo incontro ai bambini è stata consegnata una scheda rappresentante l'icona della *Natività* di Rublëv. Ogni bambino, dopo averla osservata, è stato invitato a colorarla liberamente senza indicazioni precise riguardo ai colori e al significato dell'opera in sé. Al termine dell'attività insieme agli operatori didattici i

bambini hanno riflettuto su quanto hanno eseguito ed in particolare sulla scelta dei colori che hanno utilizzato. Nel secondo incontro è stato presentato il medesimo disegno da colorare, ma, attraverso un gioco interattivo, tutti i bambini hanno dovuto utilizzare i medesimi colori indicati. È stato spiegato il significato dell'icona nella sua globalità e di ogni colore usato. Nell'ultimo incontro, i bambini sono stati guidati alla realizzazione di una semplice vetrata costruita con la carta velina colorata. Le riflessioni, le nozioni date e quanto elaborato dai bambini nel corso del laboratorio sono venute a costituire le pagine di un piccolo libro che ogni bambino ha donato a Natale ai propri genitori.

E adesso ci credete che la nuova evangelizzazione avviene anche attraverso la lettura dei tappi? ■■

Qualche trucco di magia per catturare l'attenzione dei bambini

Anche gli incaricati dei beni culturali dei cappuccini dell'Emilia-Romagna hanno partecipato all'annuale incontro organizzato a Roma da Luigi Martignani, direttore della Biblioteca Centrale dell'Ordine. A Faenza è stata finalmente restaurata la Via Crucis dei cappuccini. Vengono poi ricordati i padri Gianantonio Salvioli e Callisto Ferrari.

Paolo Grasselli

LUOGHI DI VITA CHE RIDANNO **vita**

UN CORSO DI FORMAZIONE PER OPERATORI RELIGIOSI E LAICI DI BIBLIOTECHE, ARCHIVI E MUSEI CAPPUCCINI

di **Davide Dazzi**
direttore della Biblioteca di Reggio Emilia

Imparare sempre di più
Padre Luigi Martignani, direttore della Biblioteca Centrale Cappuccini (BCC) presso il Collegio San Lorenzo da Brindisi a Roma, invita ormai ogni anno all'incontro per operatori religiosi e laici di biblio-

teche, archivi e musei cappuccini. Quest'anno l'incontro è iniziato il 29 agosto e terminato il 2 settembre.

Una settimana di intenso lavoro dove è stato illustrato l'OPAC su internet ed i sistemi informatici in uso presso l'Archivio Generale Cappuccini, la Biblioteca Centrale Cappuccini, il Museo Francescano. È continuato lo studio del *Vademecum per i beni culturali dell'Ordine*, già iniziato l'anno scorso, rivolto a dare indicazioni sull'argomento in modo da assumere comportamenti comuni e condivisi.

Le lingue usate sono l'italiano e l'inglese partecipando cappuccini e operatori laici di diverse nazionalità. Per il Polo Culturale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna hanno partecipato Paolo Grasselli, Nadia Calzolari e il sottoscritto.

Al Collegio San Lorenzo da Brindisi si ha veramente l'idea dell'internazionalità dell'Ordine e dei cappuccini: ci si trova a vivere alcuni momenti con centocinquanta studenti cappuccini provenienti da tutto il mondo per frequentare le università romane. Li incontri sorridenti e cordiali, naturalmente tutti giovani, con in bocca l'immane salute di "Pace e bene".

FOTO DI IVANO PUCCETTI





FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

La solerzia e l'efficienza del padre Martignani e dei suoi collaboratori in biblioteca, in archivio e nel museo hanno permesso di svolgere tutto il programma. Si è approfondito e discusso il testo del *Vademecum*, elaborato da un apposito gruppo di lavoro su incarico del ministro generale Mauro Jöhri. In esso viene indicato anche il comportamento da tenere per gli archivi e le biblioteche nei casi di chiusura di conventi. Ci sono dei patrimoni che non vanno dispersi.

Suddivisi in gruppi di lavoro, diverso tempo è stato dedicato alla conoscenza dei sistemi informatici, prendendo come punto di riferimento quelli attualmente in uso presso l'Archivio Generale, la Biblioteca Centrale e il Museo Francescano. Si è sottolineata l'importanza della collaborazione tra le istituzioni culturali dell'Ordine e si è trattato pure dell'Anagrafe delle Istituzioni culturali cappuccine.

Tutti hanno avuto modo di confrontarsi sui temi trattati, di dare il proprio contributo. Non è mancato il nostro. Abbiamo portato il materiale prodotto, lo abbiamo illustrato in gruppi ristretti e nei momenti assembleari, abbiamo descritto la nostra realtà e le nostre attività. Abbiamo avuto incontri particolari con i responsabili di musei cappuccini molto vivaci come, ad esempio, Milano e Genova, con i quali gli scambi sono frequenti durante l'anno.

Interessante la visita prolungata al Museo Francescano, dove una documentazione iconografica di santi e di personalità eminenti della tradizione francescana e oggetti consueti della

vita dei cappuccini testimoniano veramente la continuità e la ricchezza di un percorso storico.

Valorizzazione dei beni culturali

Si è sottolineato in diverse occasioni l'importanza dei beni culturali, riprendendo anche per il museo le parole dell'ex ministro generale dei cappuccini, padre Flavio Roberto Carraro, in una lettera circolare dove si legge: «Siano in particolar modo favoriti i musei di vita cappuccina quali utili ed efficaci strumenti di informazione, formazione ed evangelizzazione».

La parola "evangelizzazione" è ricorsa diverse volte fino a vedere in questa linea la finalità principale della tenuta, della valorizzazione, della messa a disposizione dei beni culturali. L'espressione "beni culturali" qui comprende soltanto cose mobili, che hanno interesse storico ed artistico e il *Vademecum* abbraccia tre ambiti tradizionali della cultura: archivio, biblioteca, museo dell'Ordine. A questi se ne aggiunge un quarto: i luoghi cappuccini.

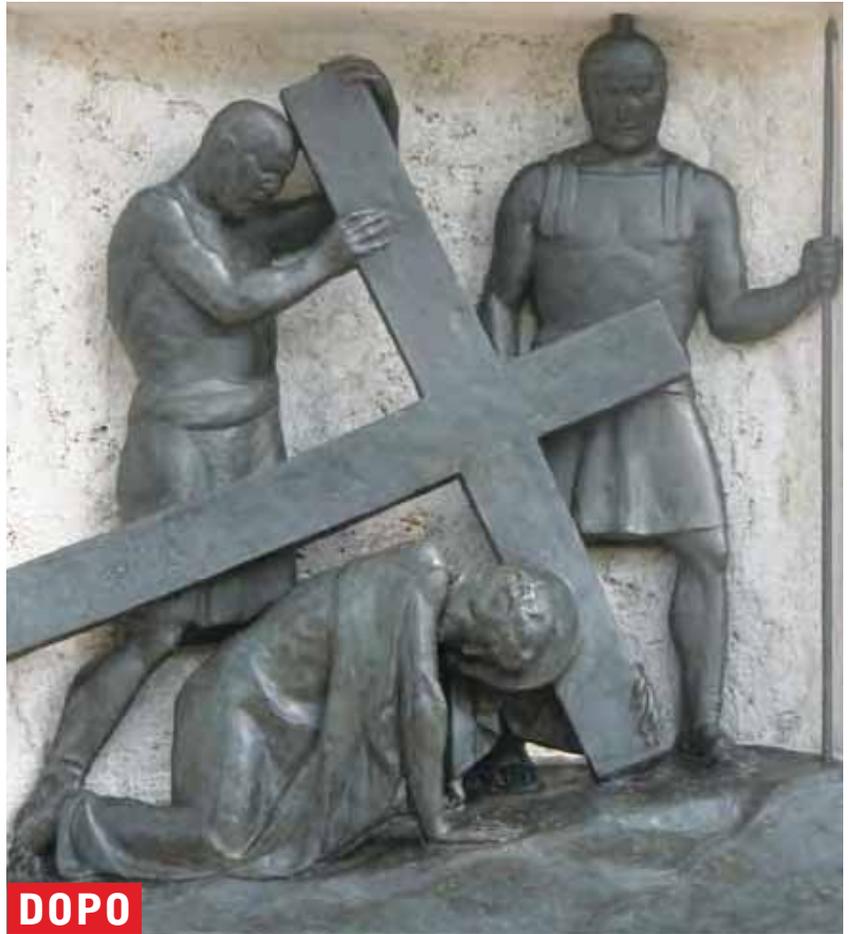
La grande importanza che l'Ordine anche oggi dà al settore è stata ulteriormente sottolineata dalla visita che il ministro generale ha voluto fare ai corsisti durante i lavori. Ha portato il suo saluto, il suo incoraggiamento, la garanzia che il risultato dei lavori fatti verrà tenuto in considerazione nell'elaborazione definitiva del *Vademecum* per i beni culturali dell'Ordine.

Interessante corollario ai lavori è stata la visita alla Biblioteca Apostolica Vaticana. ■■

Il gruppo che ha preso parte all'incontro di Roma



FOTO DI LANFRANCO GALIMBERTI



PRIMA

DOPO

RISURREZIONE DI UNA Via Crucis

IL PERCORSO
DI RESTAURO
DELL'OPERA
FAENTINA

di Lucia Vanghi e Florence Caillaud
restauratrici

Gia da vent'anni si erano fatti vari tentativi per restaurare la Via Crucis. Solo in questi ultimi tempi, però, la cosa si è concretizzata. Infatti, la sera del 23 settembre scorso i frati cappuccini di Faenza, insieme con i loro parrocchiani, hanno avuto finalmente il piacere di vederla inaugurata, più bella che mai e in tal modo

riconsegnata alla devozione e alla pietà.

Le artefici dell'opera di restauro sono state Lucia Vanghi (restauratrice dei beni culturali - dipinti e materiali lapidei - e docente di Restauro di arte contemporanea presso l'Accademia di Belle arti di Bologna) e Florence Caillaud (diplomata in Restauro e conservazione all'università di Parigi; lavora su metalli archeologici e storico-artistici da molti anni). Sono loro che ci raccontano il percorso di questo restauro.

Stazione VII:
prima e dopo il restauro

Vittima dell'urbanizzazione

La *Via Crucis* dei cappuccini è composta di quattordici stazioni in bronzo su pilastrini in travertino e di un pilastro iniziale sormontato da una croce, sul quale, al di sotto del simbolo dell'Ordine francescano, si legge: «Anno Santo 1933-1934 / nel XIX centen. / della redenzione / i Minori Cappuccini / di Faenza / con offerte pubbliche / eressero / questa Via Crucis / monumento perenne / di eterno amore / a / Gesù crocifisso».

Queste offerte pubbliche (di parrocchie, associazioni, famiglie, ma anche singole persone, come risulta dalle memorie inserite alla base di ogni cippo) permisero l'acquisto del travertino e la sua messa in opera, ma soprattutto la commissione delle formelle in bronzo a Giuseppe Casalini, artista affermato e molto attivo in Romagna, che realizzò per l'occasione un'opera di grande forza espressiva.

La collocazione originale delle stazioni lungo il canale alberato che correva a fianco della strada tra il Fontanone e la chiesa dei cappuccini, sicuramente suggestiva, era strettamente collegata alle dimensioni storiche della città: la copertura del canale e la rapida urbanizzazione del dopoguerra hanno modificato il contesto del percorso della *Via Crucis* che, in tempi recenti, si è trovata quasi travolta dalla nuova viabilità e, in particolare, da una grande rotatoria e dall'intenso traffico automobilistico.

Nel frattempo, le stazioni, già danneggiate durante la guerra ed esposte all'azione combinata di agenti atmosferici, inquinamento e incuria, si andavano velocemente deteriorando fino a perdere bellezza e visibilità.

Le formelle in bronzo ad alto rilievo, ricettacolo di sporcizia varia, presentavano una superficie opaca e chiazzata, con un'alternanza di zone

verde chiaro pulverulenti e di croste nere, molto deturpate ai fini della fruizione delle scene, il cui modellato era ormai illeggibile. I pilastrini in travertino bianco, vistosamente macchiati in superficie da depositi di sporcizia, colonie vegetali, colature verdi rilasciate dal bronzo e croste nere, erano indeboliti strutturalmente da vecchie integrazioni e stuccature, fessure e lacune di recente formazione; con le scritte scolorite, e in molti casi collocati in posizioni non più appropriate al percorso, si distinguevano sempre meno dall'asfalto e dal cemento del nuovo panorama urbano.

Le iniziative per ridare dignità e riconoscibilità alla *Via Crucis* sono state molte, a partire dal 1991, ma nessuna è giunta ad un risultato concreto, fino all'ultima, sostenuta con determinazione dal parroco padre Francesco Pavani, che ha coinvolto tutte le figure interessate al salvataggio di quest'opera importante sia dal punto di vista religioso che artistico.

Il progetto del nostro intervento risale al 2008, ma per la sua realizzazione si è dovuto aspettare il completamento della risistemazione viaria e le autorizzazioni di tutti gli Istituti di controllo competenti; nel frattempo si è avuto modo di studiare e documentare le problematiche conservative e di raccogliere informazioni utili al successivo svolgimento del lavoro e, soprattutto, di organizzare il cantiere che, date le caratteristiche e la dislocazione dei manufatti, doveva essere all'aperto e itinerante.

Nuova forza e bellezza

Il restauro vero e proprio, iniziato nel corso dell'estate del 2010 e terminato nel giugno successivo, è stato quindi eseguito sul posto, ricevendo l'attenzione e la curiosità di quanti (a piedi, in bicicletta, ma anche in auto) avevano l'occasione di muoversi, per

lo più inconsapevolmente, lungo il percorso della *Via Crucis*. Ed è anche grazie alle osservazioni dei passanti che si è venuti a conoscenza di informazioni importanti sulla storia e l'aspetto originale delle stazioni, quale la presenza delle croci lignee incastorate, le quali, andate perdute nel corso degli anni, sono ora state sostituite ad opera di un volenteroso parrochiano, il signor Primo Valmori.

L'intervento appena concluso ha

permesso di riscoprire la bellezza e la forza espressiva delle sculture bronzee ed ha ridato visibilità alla *Via Crucis* nel suo complesso. Per prevenire un nuovo deterioramento, ora è di particolare importanza l'esecuzione di una regolare manutenzione, in modo da evitare l'accumulo di materiali nocivi sulle superfici restaurate e così non rendere vano lo sforzo collettivo che, attraverso un lungo impegno, ha portato all'attuale risultato. ■■

Stazione II:
prima e dopo il restauro



PRIMA

FOTO DI LANFRANCO GALIMBERTI



DOPO

RICORDANDO PADRE *Gianantonio Salvioli*

**San Martino in Rio (RE),
10 dicembre 1921
† Reggio Emilia, 8 ottobre 2011**

Iniziò il suo ministero sacerdotale a Salsomaggiore nel 1947, per cinque anni viceparroco a Sant'Antonio, responsabile dei giovani: non li dimenticherà mai più e tanti di loro non dimenticheranno mai più lui. Dal 1952 fu per sei anni direttore del collegio di Scandiano e contemporaneamente guardiano. Aveva un carattere tutt'altro che facile e qualche piccolo disastro lui stesso in seguito ammise con lealtà di aver combinato quando doveva inventarsi di sana pianta una pedagogia innovativa di cui non c'era traccia nelle austere tradizioni cappuccine. Aborriva l'ipocrisia, inculcava la lealtà, virtù base di un giovane. Per due anni fu, poi, direttore dei giovani convittori del convento di Pavullo, dove di fatto si conclusero i tredici intensi anni della sua missione educativa tra ragazzi e giovani.

Ci vollero almeno due anni sabbatici per capire dove il Signore lo avrebbe condotto: uno ad Anagni, direttore della Pontificia Opera Assistenza, e uno a Reggio in qualità di predicatore e direttore spirituale dei teologi. Poi si proiettò nel mondo dell'assistenza agli ammalati. Dal 1966 al 1976 fu cappellano e superiore, poi parroco all'Arcispedale di Reggio Emilia. Si legò di stima profonda e amicizia ricambiata con il personale medico, infermieristico e di servizio, per il quale progettò una pastorale ai tempi avveniristica, comprensiva dell'organizzazione di momenti forti in settimane estive, campeggi, ferie preferibilmente tra le dolomiti trentine. Una

missione ospedaliera lunga quindici anni alla quale si è donato con fede convinta, spirito di servizio, intelligenza ed eleganza umana e cristiana.

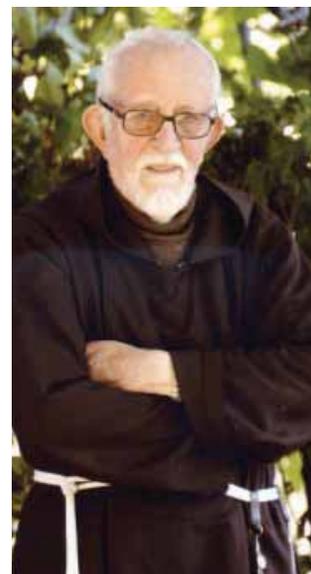
Nel 1979 ritornò a Salsomaggiore parroco e superiore. Ritrovò i suoi giovani, ma erano ormai papà e qualcuno anche nonno. Vi si dedicò con tutta l'anima, in particolare alla catechesi e al gruppo famiglie, per undici anni, durante i quali ebbe modo di restaurare la casa di riposo, trasformare il vecchio cinema, superato ormai dalla televisione in tutte le case, in palestra e sala polivalente, rinnovare la scuola materna, ristrutturare il presbitero della chiesa e ricevere la nomina a Cavaliere dal Presidente della Repubblica.

Ancora tre anni a Scandiano (1990-1993) come vicedirettore dello studentato di teologia, e poi tre anni parroco a Sassuolo. Nel triennio 1996-1999 lo troviamo guardiano a Parma e nei successivi sei anni aiuto parroco a Fidenza. Complessivamente all'apostolato parrocchiale dedicò vent'anni, quattordici dei quali come parroco.

Nell'avanzata terza età fu per tre anni confessore a Piacenza e per tre anni a Reggio. Una vita intensa, mai inoperosa. La severa austerità e l'intransigente riservatezza gli meritavano lo scherzoso titolo di "giansenista". Arricchito da Dio di carismi non comuni, fu uomo di grande fede sostenuta da un'acuta intelligenza, di straordinarie capacità organizzative. «È stato come il mare - ha ricordato durante la messa d'addio quell'antico suo ragazzo che è stato padre Carlo Folloni - calmo o tempestoso, ma sempre pieno di vita».

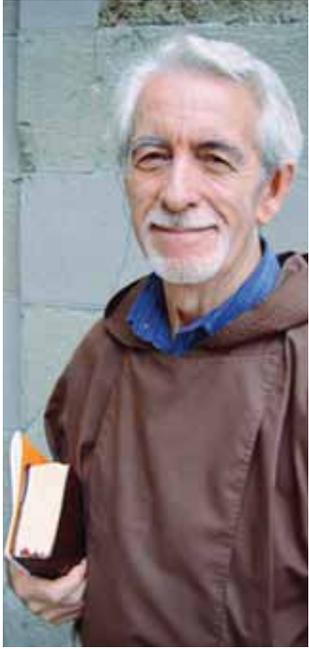
Antonio Zanni

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



**TRA TEMPESTA
E BONACCIA,
UN FRATE
COME IL MARE**

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



MISSIONARIO
UMILE,
PAZIENTE E
SORRIDENTE

RICORDANDO PADRE *Callisto Ferrari*

Toano (RE), 21 maggio 1933
† Reggio Emilia, 31 ottobre 2011

Padre Callisto faceva parte della schiera degli ex missionari del Centrafrica (prima Custodia di Batangafo, poi Viceprovincia del Ciad-Centrafrica). Era dovuto rientrare in Italia in abbondante anticipo rispetto alle proprie aspettative e previsioni. Questo avveniva nel 2002 per motivi di salute. Nel 2005 una caduta gli aveva causato un trauma cranico con danni cerebrali, ma si riprese progressivamente in modo sorprendente, continuando nel servizio di custode della chiesa e di confessore. Da quando è rientrato in Italia ha sempre fatto parte della fraternità di San Martino in Rio fino al momento della morte avvenuta il 31 ottobre nell'Ospedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia a seguito di una grave crisi cardiaca.

Nel 1945 fece il suo ingresso nel seminario serafico di Scandiano. Dopo aver concluso l'anno di noviziato con la professione temporanea nel 1953, Callisto continuava l'itinerario formativo a Piacenza per gli studi filosofici e a Reggio Emilia per quelli teologici; nel 1960 veniva ordinato sacerdote. Callisto anticipava di qualche anno lo stesso traguardo che avrebbe raggiunto in seguito anche il fratello padre Remo.

Nel 1965 corona il suo sogno di partire missionario per l'Africa. Per Callisto inizia una straordinaria avventura in una lontana porzione di terra della Repubblica Centrafricana: Batangafo, Bouca, Gofu, Kabo lo vedono annunciare il vangelo con la parola e con la cazzuola, catechizzando, amministrando sacramenti, ma anche costruendo chiese e cimiteri.

È arduo dire quanti chilometri di

brousse possa aver percorso Callisto nella sua azione missionaria! Oppure quante chiesette o cappelle sparse lungo le piste della stessa *brousse* abbia costruito, per finire con la grande chiesa di Kabo: si rimaneva stupefatti nel vedere quest'opera che Callisto aveva costruito insieme con il suo confratello Cesare. Era bella, semplice e funzionale. A stento riusciva a contenere tutto il giovane popolo di Dio di quella zona che egli aveva servito nella dedizione, nella semplicità e nella cordialità, perché Callisto si presentava come l'emblema di queste qualità o virtù. Sono tratti caratteristici che hanno potuto constatare anche tutti coloro che per un motivo o per un altro accedevano alla chiesa o al convento di San Martino in Rio in questi ultimi anni. Il sorriso accogliente era come il suo biglietto da visita che metteva a proprio agio le persone che lo avvicinavano.

Di lui un amico scriveva: «Imparò dagli africani a seguire il corso del sole e non il ritmo degli orologi. Era uno spettacolo vedere uscire dal suo ufficio i cristiani con la convinzione di avere trovato finalmente chi capiva i loro problemi in una esasperante marcia di avvicinamento al nocciolo delle questioni: aveva posto il *rallenty* alla voglia naturale del bianco di fare tutto e subito... Imparata la lezione, la applicò ai suoi confratelli, dei quali divenne un superiore pressoché ideale (dal 1975 al 1977 e dal 1980 al 1986). Come si suol dire, era un attendista. Infatti, era convinto che uomini e problemi finiscono per cadere come pere mature!».

È passato tra di noi con la discrezione dell'amico circondato dalla stima e dall'affetto di tutti.

Paolo Grasselli

Giuseppe Pagani, detto Beppe, 53 anni, vive a Scandiano ed è terziario francescano nella fraternità Ofs locale, di cui è stato due volte ministro. Già impegnato nell'attività sindacale della CISL di Reggio Emilia, nel 2010 viene eletto consigliere regionale nelle file del Partito Democratico, presiedendo, in seno all'Assemblea legislativa, la Commissione V: turismo, cultura, scuola, formazione, lavoro, sport. Ecco alcune sue considerazioni desunte da una ricca esperienza politica e professionale.

Chiara Gatti

FRATELLI di un mondo liquido

LA NECESSITÀ DEI FRANCESCANI DI CONTRIBUIRE ALLE SCELTE DELLA POLITICA

di Giuseppe Pagani
francescano secolare, consigliere regionale dell'Emilia-Romagna

Oggi più che mai Cercare di spiegare quale sia il senso francescano della scelta di servire nell'impegno politico-sociale è certamente cosa complicata

nei "giorni cattivi" e di barbarie che stiamo vivendo e per la imperante cultura anti-politica che attraversa il nostro Paese.

C'è però una "missione all'impegno nella polis" da cui il cristiano non può prescindere: il magistero della Chiesa, ed in particolare il concilio Vaticano II con i documenti *Lumen Gentium* 31, *Apostolicam Auctuositatem* 14, *Gaudium*

Assisi 2011, i consiglieri Pagani, Zoffoli e Richetti a San Damiano durante la due giorni di riflessione con sessanta giovani amministratori emiliano-romagnoli

FOTO DI CHIARA GATTI



et Spes, definisce l'urgenza di una presenza specifica e propria dei laici cristiani nel sociale, nella vita pubblica, nel volontariato. In questo quadro la chiamata a *costruire un mondo più fraterno* è ribadita e sostenuta, oserei dire incoraggiata, dalla regola dell'Ofs laddove l'art. 15 invita «i francescani ad assumersi una responsabilità, sia come singoli che come fraternità».

C'è innanzitutto una chiamata individuale, un'assunzione di responsabilità a cui i francescani sono chiamati: «testimoniare con la propria vita» uno stile altro di essere "dentro alla compagnia degli uomini" nelle vicende della storia, portandone in pieno, laicamente, la responsabilità delle scelte, ma c'è anche una chiamata comune, anche se più faticosa da realizzare, proprio per il pluralismo di scelte politiche presenti e che devono essere rispettate dentro la fraternità.

Nella società e nella comunità degli uomini, luogo e tempo teologico della santificazione, i francescani sono chiamati ad *iniziative coraggiose e profetiche* per continuare ad essere "concreatori" della Città dell'uomo.

Attenti lettori della storia

La fase che stiamo vivendo ci consegna un mondo completamente nuovo in cui sono state messe in crisi tutte le organizzazioni sociali. I sociologi parlano di frammentazione dell'identità sociale, atomizzazione della società, incertezza dell'esistenza, insostenibilità socio-ambientale, limiti dello sviluppo, fragilità delle città, perdita del senso di comunità, solitudine delle famiglie e dell'emergere di una moltitudine di "vulnerabili" a rischio di emarginazione sociale.

Non è più possibile usare le stesse categorie e gli stessi paradigmi che avevamo sempre usato nell'analizzare la società; per, come dice la regola dell'Ofs, «promuovere la giustizia nel

campo della vita politica con scelte coerenti con la fede» ed immaginare ipotesi di soluzione, occorre capire i cambiamenti, darsi un tempo per la riflessione e lo studio.

In tal senso, nell'attuale situazione di una "democrazia infetta" e di una politica ammalata, vi è l'urgenza, non più delegabile, di riproporre il pensiero e lo stile con i quali il francescanesimo secolare ha contribuito, in snodi importanti della storia del nostro paese, in modo decisivo e profetico. Fare politica, oggi, dentro il "disastro antropologico" di questo tempo, così come è stato definito dal cardinale Bagnasco, necessita della presa in carico di alcune evidenze, che è urgente rimettere al centro dell'azione politica. Non è più rinviabile la ridefinizione di un nuovo umanesimo, vi è la necessità cioè di umanizzare la politica e ridare un ruolo alla relazione, innanzitutto attraverso l'educazione all'ascolto, all'apertura verso l'altro. Occorre infatti recuperare una sapienza della prassi che consiste nel non trincerarsi in una visione omogenea alla fede, integralista e chiusa. La fede è luce alla ragione, ed è con la nostra diretta responsabilità che agiamo azioni conseguenti ed ispirate dalla fede, nella ricerca di affermare valori condivisi da tutti, facendosi carico delle diversità culturali e religiose presenti nella società.

La crisi che stiamo attraversando ha creato spesso una società di depressi, occorre allora essere testimoni della speranza, generare la speranza è l'unico modo per sconfiggere la disperazione (che alimenta spesso il fanatismo).

Riproporre in politica la scelta preferenziale per i poveri e gli emarginati, come espressione della nostra *minoritas*, significa superare il mero seppur importante esercizio della carità con un impegno a sostegno di politiche dirette per ridurre le disuguaglianze, per sostenere le famiglie, per rimuovere



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Assisi 2011, incontro con la comunità di Bose a San Masseo, durante la due giorni di riflessione

le cause della povertà, per ridistribuire il reddito, come presupposti per un vero ampliamento della libertà e per il raggiungimento di una democrazia reale e non solo formale.

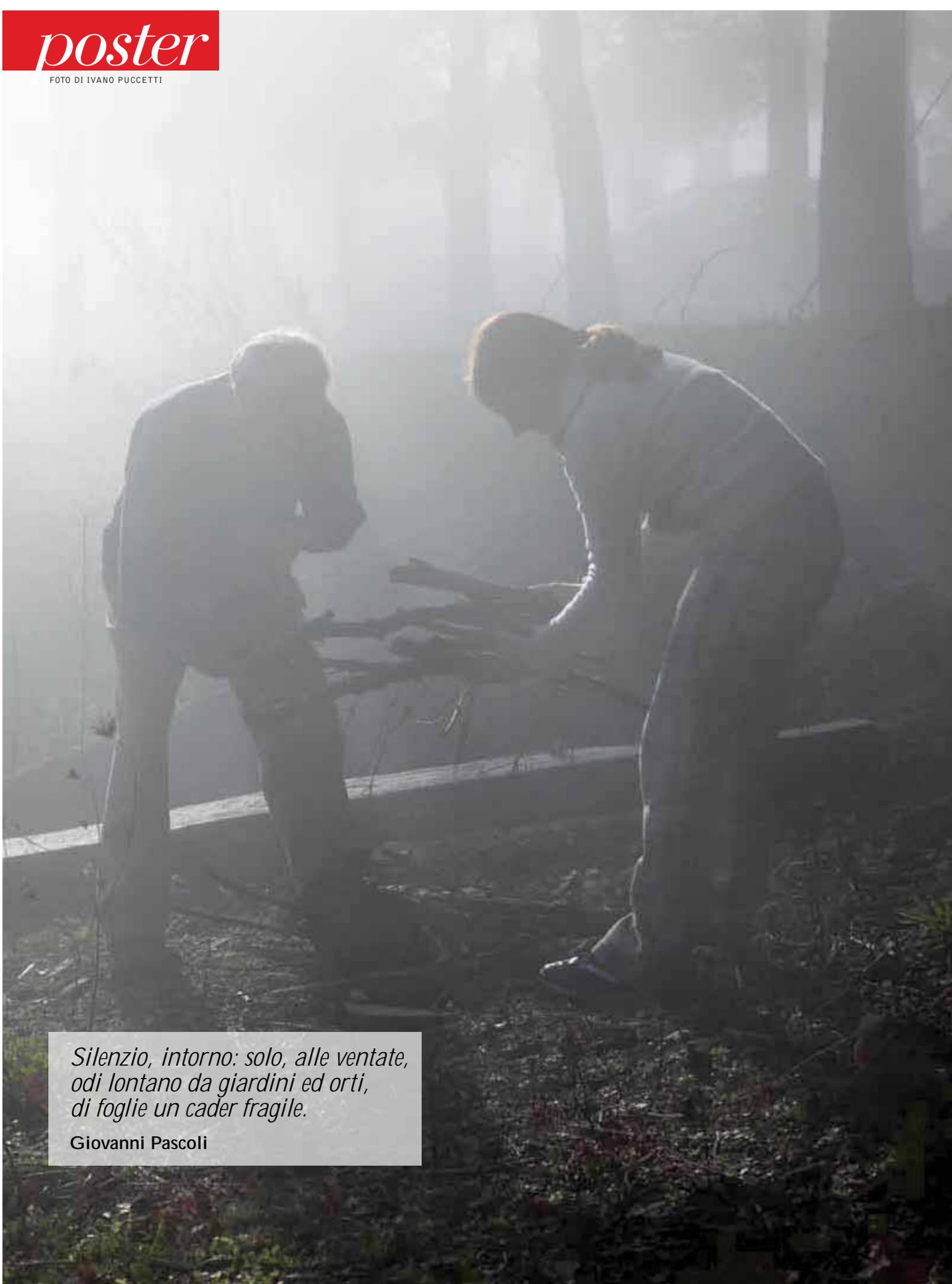
L'attività politica però richiede anche una capacità di vigilanza su se stessi, sulla propria integrità. Si tratta cioè di avere sempre il senso dell'ambiguità e pericolosità del potere e ricercare gli strumenti, gli abiti virtuosi, per rimanere fedeli all'ispirazione cristiana, alla dignità umana. Occorre una *vita activa* (una vita interiore) una vigilanza su se stessi, sul male, sul potere, memori, come ci ammonisce san Francesco che «noi possediamo solo i nostri peccati e nostri vizi» (Rnb 17,7). C'è una via, un metodo, una pedagogia per una salvaguardia dai mali del potere, dal narcisismo, dall'ossessione dell'audience, dalla "pornografia dell'anima": occorre darsi un ordine, una stabilità interiore, una disciplina.

Il salvagente della fraternità

Occorre ritornare ad una maggiore conoscenza di sé e fare dell'impegno politico-sociale una parentesi della propria vita per poi ritornare alla propria professione, per non vivere della politica.

Dove trovare la forza per vivere "dentro, vicino al fuoco della politica" mantenendo lo stile, l'ispirazione valoriale, se non nella perseveranza di un cammino interiore sorretto da una Comunità? La Fraternità diviene allora luogo vitale che sostiene, richiama, corregge colui che è impegnato nella costruzione della *polis*.

La domanda vera è se nelle nostre fraternità Ofs ci aiutiamo ad incoraggiarci nel bene (Cost. 26,2), ci educiamo, cioè, ad avere il senso del limite nostro e delle cose del mondo, come grande presupposto per la libertà, perché alla fine dobbiamo ricordare che, come ci ammonisce la *Lettera a Diogneto*, «siamo cittadini del cielo». ■■



*Silenzio, intorno: solo, alle ventate,
odi lontano da giardini ed orti,
di foglie un cader fragile.*

Giovanni Pascoli

L'abisso che separa il nostro mondo da quello ultramondano è una via, una strada da re, un viaggio a cui bisogna prepararsi. E quello che a volte scopriamo è che i due mondi non sono così lontani e nemmeno così dissimili. Possiamo perciò fare, con Mark Twain, un "viaggio in paradiso" e trovare un aldilà con una forte presenza dell'al-di-qua. E contemporaneamente accorgerci, guardando *Departures*, che è importante che la nostra vita vada già quaggiù a braccetto con la sua fine.

Alessandro Casadio

VIAGGIO IN PARADISO

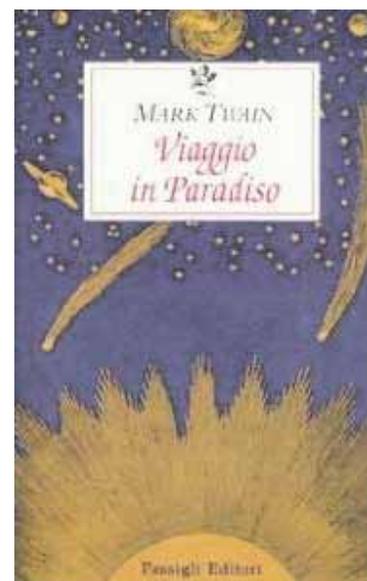
Sono quasi sicuro che si divertisse. Mark Twain, dico, mentre scriveva questo libro, *Viaggio in paradiso*. È il tipico autore (ce ne fossero) che vuole far sorridere il lettore, divertirlo avvolgendolo nei suoi giochi, nella sua ironia, nella sua libera fantasia, ma che vuole prima di tutto far sorridere se stesso. È il tipico autore che si può leggere due volte: la prima, spassionatamente, facendosi trascinare dal puro lirismo di parole che si leggono da sole, la seconda, con più ocularità, soffermandosi su alcuni (delicati) particolari sfuggiti non a caso dalla penna dello scrittore, lasciati lì a indirizzare lo sguardo del lettore verso un pensiero, un concetto, un'idea.

Questo piccolo libro non vive forse della grandezza dei capolavori di Twain, che lo hanno reso padre della letteratura americana e democratica, ma un po' di quella grandezza c'è ed è sempre prezioso nutrirsiene. Lo spunto genetico, la scintilla, in effetti, è piuttosto semplice: ingrandire per ridurre, deformare per dare forma, allontanarsi per capire. C'è bisogno di un viaggio in paradiso, c'è bisogno di spaziare per l'intero universo, conoscere altri mondi, altre forme di vita, altre usanze, per poter svelare la

nostra piccola piccola Terra per quel che è e per dare una misura e una giusta proporzione alle convenzioni sociali di cui viviamo che ci sembrano così assolute e imprescindibili. Da lassù, da quel centro dell'universo in cui è collocato il paradiso, il nostro pianeta non si vede, quasi non c'è, quasi non esiste. Forse, ci dice Twain, bisogna andare fin là, percorrere anni luce di spazio, per renderci conto che il nostro mondo è un castello d'aria, comodo per chi vive ai piani di sopra, pieno di spifferi e infiltrazioni per chi sta alla base.

È l'essenza dell'ironia quella di allontanarsi da qualcosa per vederla dall'alto, con più distacco, e potere esprimere così un giudizio. Qui l'ironia si concretizza, si materializza in una storia che è un po' sogno e un po' visione, ma che mantiene intatte tutte le coordinate per ritornare al nostro mondo, alla nostra storia e poter ricordare com'era da lassù: piccola, un po' gretta e un po' meschina. È una sorta di zoomata all'indietro, insomma.

un libro di
Mark Twain
Passigli Editore,
Bagno a Ripoli
(FI) 2001,
pp. 104



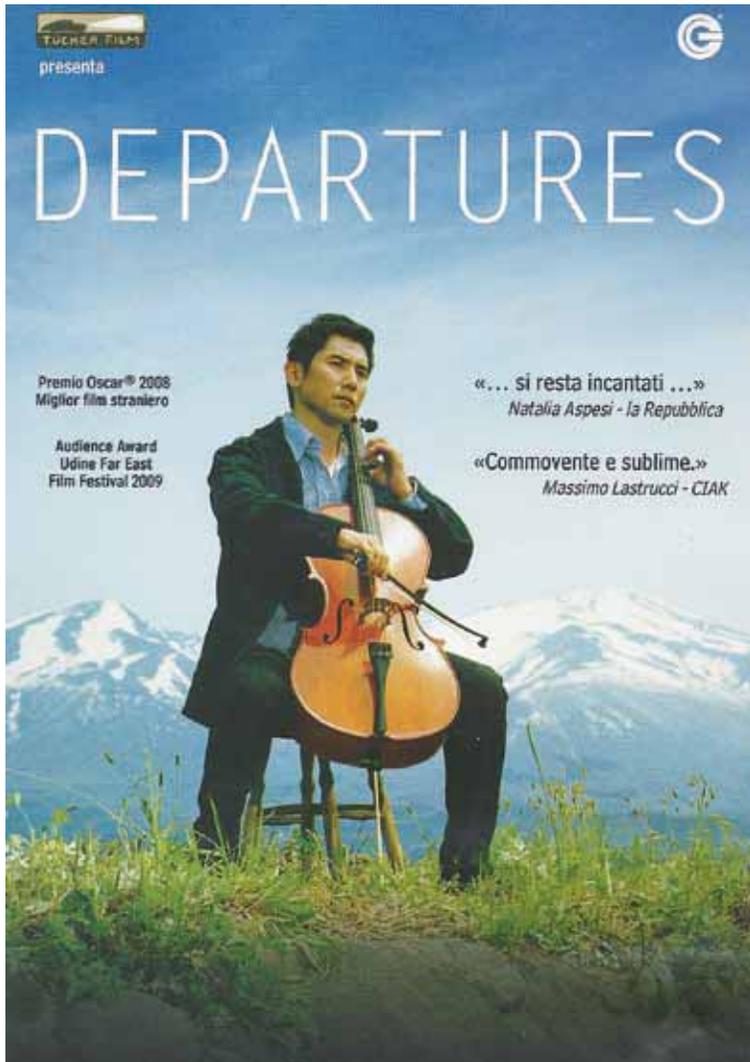
DEPARTURES

un film di
Yojiro Takita
 (2008)
 distribuito dalla
 Cecchi Gori
 Home Video

Un film di bellezza disumana (letteralmente). Di profonda commozione, che scioglie qualcosa dentro. Nell'azione di due tanatoestetisti (quelli che preparano i cadaveri per la cremazione) si dipana una liturgia dolcissima di sensibilità per la vita, consapevolezza della sua precarietà, di dedizione agli altri e del bisogno per tutti di perdono. Un film da un funerale all'altro, che sa trovare anche momenti di finissima

ironia. Un intreccio di parabole della vita di raffinatezza poetica e lirica per chi ha bisogno di riscoprire la valenza naturale di sorella morte. Un film per tutti, che sa dire cose importanti, con la semplicità di un gesto. Che usa la tecnica del ribaltamento della logica, vita e morte si intrecciano e si sostituiscono l'una all'altra, per offrirci il dono di una prospettiva diversa. Nelle partenze, risvegliate dal titolo, è compresa anche quella della ricerca interiore, sulle onde dei ricordi, resa difficile dall'abbandono del padre. Attraverso la ricomposizione dei cadaveri, da rendere belli affinché possano degnamente presentarsi al momento culminante della morte, si dipana una parabola di ampio respiro in una lenta e sofferta ricostruzione del volto del padre.

Un sasso parlante che trasmette i messaggi non detti della vita; gli storioni che risalgono con fatica il fiume solo per andare a morire; un violoncello da principiante piccolo e inadeguato che aiuta a ricomporre l'armonia dell'esistenza; la metamorfosi dell'impianto di cremazione che si tramuta in cancello del cielo; gli uccelli che, dopo qualche esitazione, trovano il coraggio di partire per la loro migrazione formano una corolla di altrettante piccole parabole, che aprono la realtà soggettiva all'universo intero. Ogni personaggio è finemente tratteggiato nelle sue debolezze e nelle sue scoperte con un datore di lavoro, saggio e paziente, che sa dettare i tempi della maturazione del protagonista. Assolutamente imperdibile, nel nostro mondo troppo pieno di futili paure e così parco di speranze che guardino lontano.



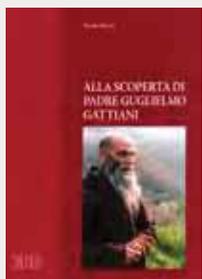


GIACOMO MORANDI - LIDIA MAGGI
CARLO DALLARI - ANNA MARIA CALZOLARO

Una spada ti attraverserà la vita

Edizioni dell'Immacolata, Trebbo di Budrio 2011, pp.78

Dalle relazioni di un convegno, svoltosi a Borgonuovo (Bologna) nel novembre 2010 e successivamente riviste dai singoli autori, nasce questo agile libretto per aiutarci a cogliere nella nostra vita la presenza della Parola di Dio, sull'esempio di Maria, che è stata il modello ideale di questa lettura esistenziale. Proprio dalla capacità di ascolto ed accoglienza di Maria si prefigura il paradigma del discepolo, che nel Vangelo di Luca, nel cuore di un sistema patriarcale, è impersonato da una donna, semplice e senza particolari ascendenti, sola in grado di creare il contatto tra la Parola e la sua incarnazione. Maria ascolta la Parola, la custodisce e si mette in cammino per darsi il tempo necessario del discernimento e per sfociare, al momento dell'incontro con Elisabetta, nel canto, col quale annuncia gioia e assunzione di responsabilità.



PAOLO BERTI

Alla scoperta di padre Guglielmo Gattiani

EDB, Bologna 2011, pp.169

Si tratta della seconda edizione, a distanza di dieci anni dalla prima, del racconto della vita di padre Guglielmo Gattiani. Più che una biografia, si tratta di una serie di episodi dai quali emerge limpidamente la sua capacità di trasmettere gioia di vita e desiderio di paradiso. Attraverso l'adesione a forme estreme di povertà, si delinea un'immagine quasi regale, in grado di porsi in relazione con tutti e tutti attirare con il magnetismo della purezza. Un uomo di pace che, a volte anche a scapito della sua salute, attraverso il sacrificio, donava tutto se stesso. Una scrittura senza fronzoli, non sempre perfettamente organica, ma che ha il merito di ricostruire la singolarità di un possibile futuro santo. Il viaggio insolito alla scoperta di un carisma, quello dello spirito di contrizione, che va forse scomparendo.



Post Scriptum

Rivista on line al sito www.rivistaps.it

Preposizioni semplici: di-a-da-in-con-su-per-tra-fra. «Noi vorremmo diventare così: strumento di relazione, per un miglioramento reciproco». La rivista on line *Post Scriptum* nasce così, quasi per gioco, per provare a dare vita a uno spazio virtuale che sia qualcosa a metà tra una piazza e una casa. Un luogo in cui trovare i toni propositivi delle belle famiglie e, al tempo stesso, quell'aria di novità e incontro che si respira nelle piazze delle nostre città. *Approfondire* e *costruire* sono i due verbi che guidano la Redazione, un manipolo di giovani e adulti di belle speranze, nell'affrontare le tematiche su cui ripensare il futuro: immigrazione, energia, lavoro... con un occhio a ciò che succede nel mondo e in Italia e l'altro al territorio imolese di cui siamo responsabili. L'obiettivo è anche che ognuno possa trovare in PS un luogo dove raccontare le proprie qualità in dialogo con gli altri: nasce così lo spazio riservato ai fumetti, ai racconti, alle fotografie proposte dai lettori. Lo sguardo è quello di chi, mettendosi in cammino, si impegna per/con gli altri, ma sa anche riderci sopra...

Daniele Fabbri

SALMO 123



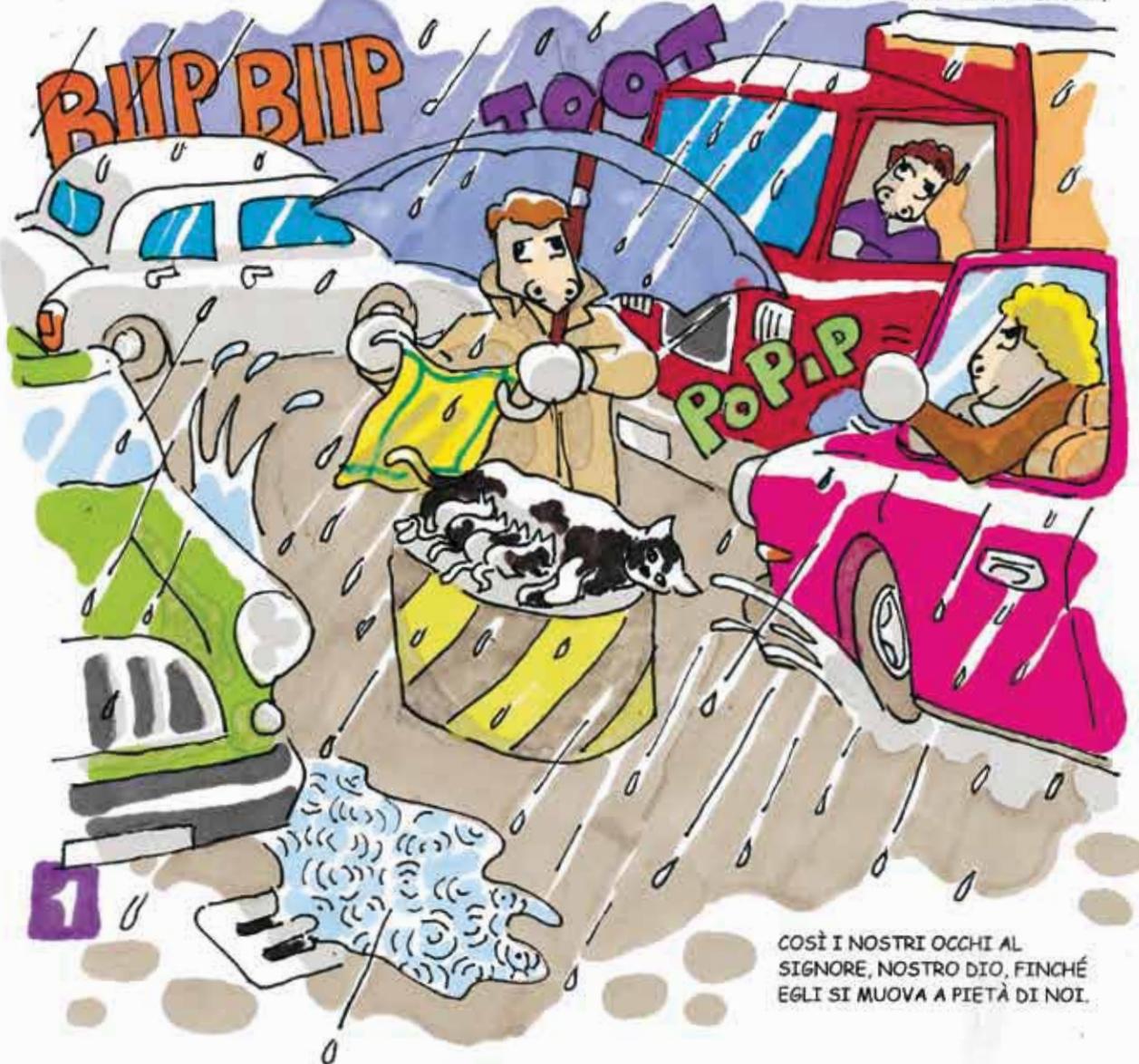
SOLLEVO I MIEI OCCHI VERSO DI
TE, CHE ABITI NEI CIELI.



ECCO, COME GLI OCCHI DEI SERVI
ALLA MANO DEI LORO PADRONI,

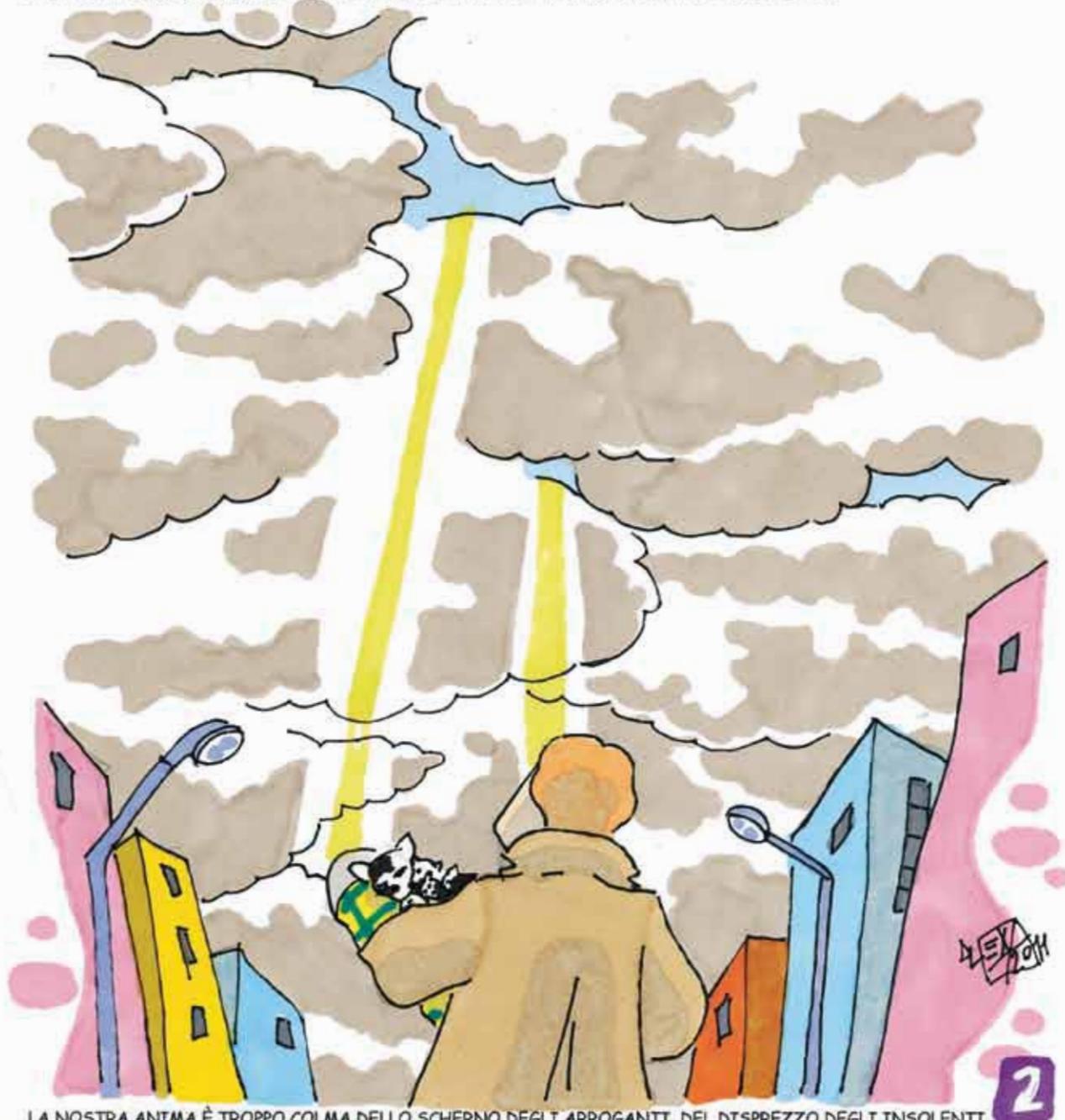


COME GLI OCCHI DI UNA SCHIAVA
ALLA MANO DELLA SUA PADRONA,

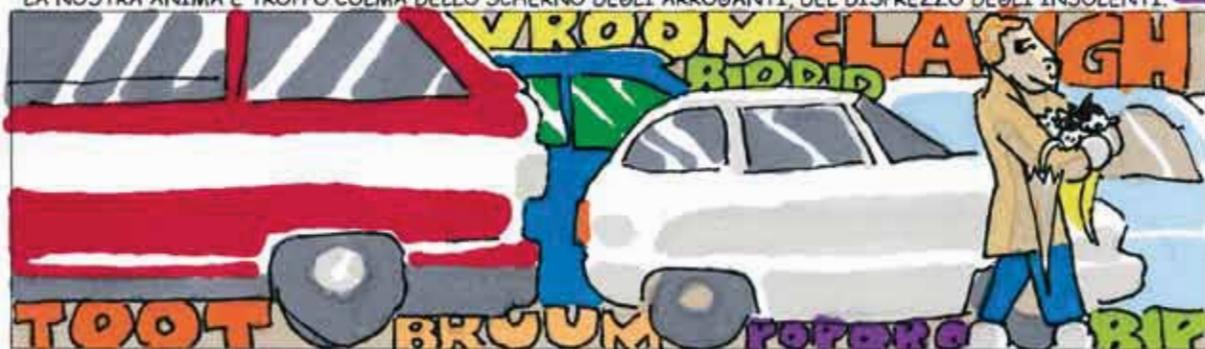


COSÌ I NOSTRI OCCHI AL
SIGNORE, NOSTRO DIO, FINCHÉ
EGLI SI MUOVA A PIETÀ DI NOI.

PIETÀ DI NOI, SIGNORE, PIETÀ DI NOI, POICHÉ TROPPI CI HANNO COLMATI DI DISPREZZO.



LA NOSTRA ANIMA È TROPPO COLMA DELLO SCHERNO DEGLI ARROGANTI, DEL DISPREZZO DEGLI INSOLENTI.



SPUNTI DI riflessione

*V*olevo fare i complimenti a Matteo Moschini per il suo articolo (MC 9 2011 pp. 37-39) per quello che ha saputo cogliere nella vita del campo di lavoro, e per come l'ha saputo raccontare. E poi la foto di copertina: semplicemente stupenda! Per le luci, le ombre, l'espressione colta... sembra quasi un quadro. Un quadro che parla, forse più degli stessi articoli contenuti nell'interno. Bravo Luigi Ottani!

Maurizio - Imola

Grazie per la bella rivista che ci spedite. Sono uno dei tanti piccoli vostri sostenitori per le cose meravigliose che fate: Dio ve ne renda merito.

Ho un piccolo problema: mi ha dato fastidio (e mia moglie ha capito al volo senza suggerimento) la foto a pagina 3 di MC 09 2011 che probabilmente è sfuggita al responsabile della rivista. Purtroppo i muri delle città sono pieni di scritte. A mio modesto parere non si possono imbrattare i muri ignorando tutte le regole (leggi, educazione, buonacreaanza) anche se il fine è buono (anzi molto buono).

Mi è gradita l'occasione per qualche suggerimento per evitare le spese postali (per mandare più aiuti alle missioni):

- non sarebbe più semplice pubblicare il bollettino su internet ed evitare di mandarlo via posta?

- sempre tramite internet/e-mail, potreste inviare eventuali ringraziamenti, auguri, ecc.

Grazie per l'attenzione e Dio ci benedica.

Una battuta: tutti sanno cosa significa "ermeneuta"...

Lauro - Reggio Emilia

Grazie a Maurizio per i complimenti che passiamo a Matteo Moschini, Luigi Ottani e agli altri

autori e fotografi che collaborano con noi. Grazie a Lauro anche per il sostegno alle nostre iniziative e per i suggerimenti che offre. Dice Lauro che l'ha disturbato un po' la foto che ritrae una donna che sta scrivendo "Peace" su un muro, non, ovviamente, per quello che sta scrivendo ma per il fatto di scriverlo su un muro. Condividiamo che «non si possono imbrattare i muri». Ha ragione: abbiamo guardato più a quello che veniva scritto e alla qualità della foto che al dove veniva scritto. Cercheremo di essere più attenti.

Interessante è anche il suo suggerimento di pubblicare MC (non lo chiami più "bollettino"!) su internet, invitando tutti coloro che usano internet a scaricarlo evitando così le spese di spedizione postale. Via e-mail si potrebbero poi inviare eventuali ringraziamenti, auguri e notizie.

Studieremo la cosa. Intanto potremmo suggerire a chi usa la posta elettronica di inviarci un messaggio per esprimere il proprio parere. Otterremmo così un triplice risultato: sapere quanti abbonati usano internet, sondare il terreno sulla proposta del signor Lauro, incominciare a mettere insieme la mailing-list degli abbonati a MC. Sì, perché, pur diminuendo notevolmente le spese di stampa e spedizione per chi potrebbe leggerlo sul web, per molti altri supponiamo che dovremmo continuare a stamparlo in cartaceo e a spedirlo. C'è anche chi suggerisce il sistema di pagamento per poter leggere gli articoli: potrebbe funzionare? Diteci, magari scrivendo a fraticappuccini@imolanet.com. Grazie!



DA OGGI PUOI SOSTENERE MC IN DUE MODI!

Abbonamento regalo

Paghi 20,00 euro l'abbonamento per il tuo amico e 20,00 euro quello per te. In regalo avrai un volume della collana *La Bibbia di san Francesco*, edita dalle EDB e curata da Dino Dozzi.

Inverremo al destinatario del dono una lettera per informarlo che si tratta di un regalo da parte tua.

Segnala un indirizzo

Puoi indicarci l'indirizzo di una persona interessata a conoscere MC. Le invieremo MC per un anno, al termine del quale cancelleremo il nominativo se non si sarà abbonato.

Per info

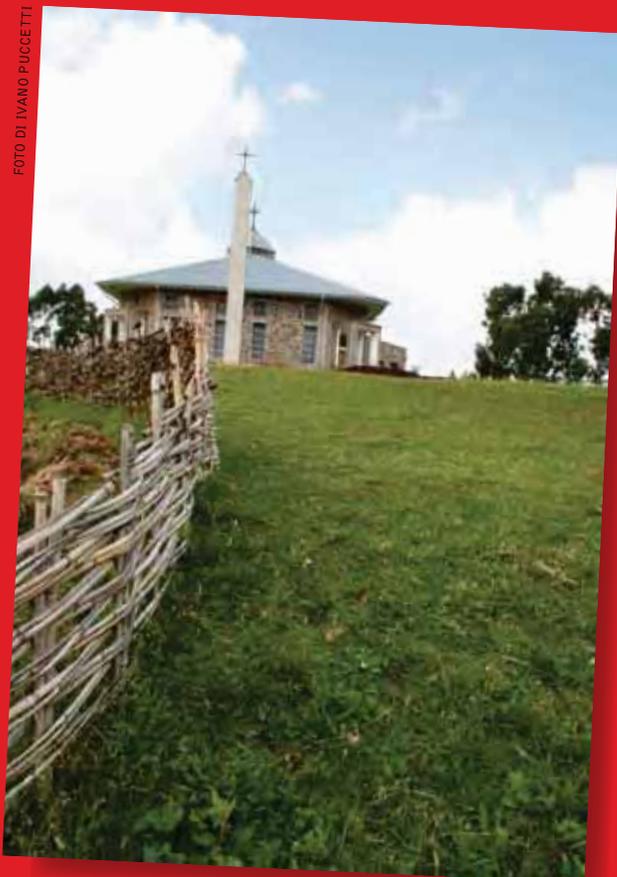
Redazione

Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola BO

tel. 0542.40265 - fax 0542.626940

e-mail fraticappuccini@imolanet.com

www.messengerocappuccino.com



PROGETTO 3: COSTRUZIONE DI CAPPELLE E SALE POLIVALENTI non deducibile/ non detraibile

In Etiopia e Centrafrica la casa di Dio spesso è anche la casa della comunità. Mentre nei villaggi più grandi ci sono chiese che possono contenere centinaia di persone con accanto sale polivalenti per il catechismo e le riunioni, nei piccoli villaggi invece c'è quasi sempre solo una capanna: è necessario quindi costruire cappelle dove celebrare la messa ogni domenica e insegnare l'alfabeto ai bambini ogni giorno della settimana.

Centri Missionari dei Frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna www.centromissionario.it

Animazione Missionaria Cappuccini
Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola BO
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
CCP 15916406
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
IBAN: IT63U0516421018000000130031



Centro di Cooperazione Missionaria
(ONLUS) - Via Rubiera, 5
42018 San Martino in Rio RE
tel. 0522.698193 - fax 0522.695946
CCP 10626422 - e-mail: centromissionario@tin.it
IBAN: IT43Y0538766480000001025855

mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it